

Counter

Balance

Riformare
la Banca
Europea per
gli Investimenti

L'incubo di Conrad

La diga più grande del mondo e il cuore di tenebra dello sviluppo

LEGENDE

Projets d'interconnexion

Axe Nord

Axe Nord (Variante)

Axe sud (corridor Est)

Axe sud (projet WESTCOR)

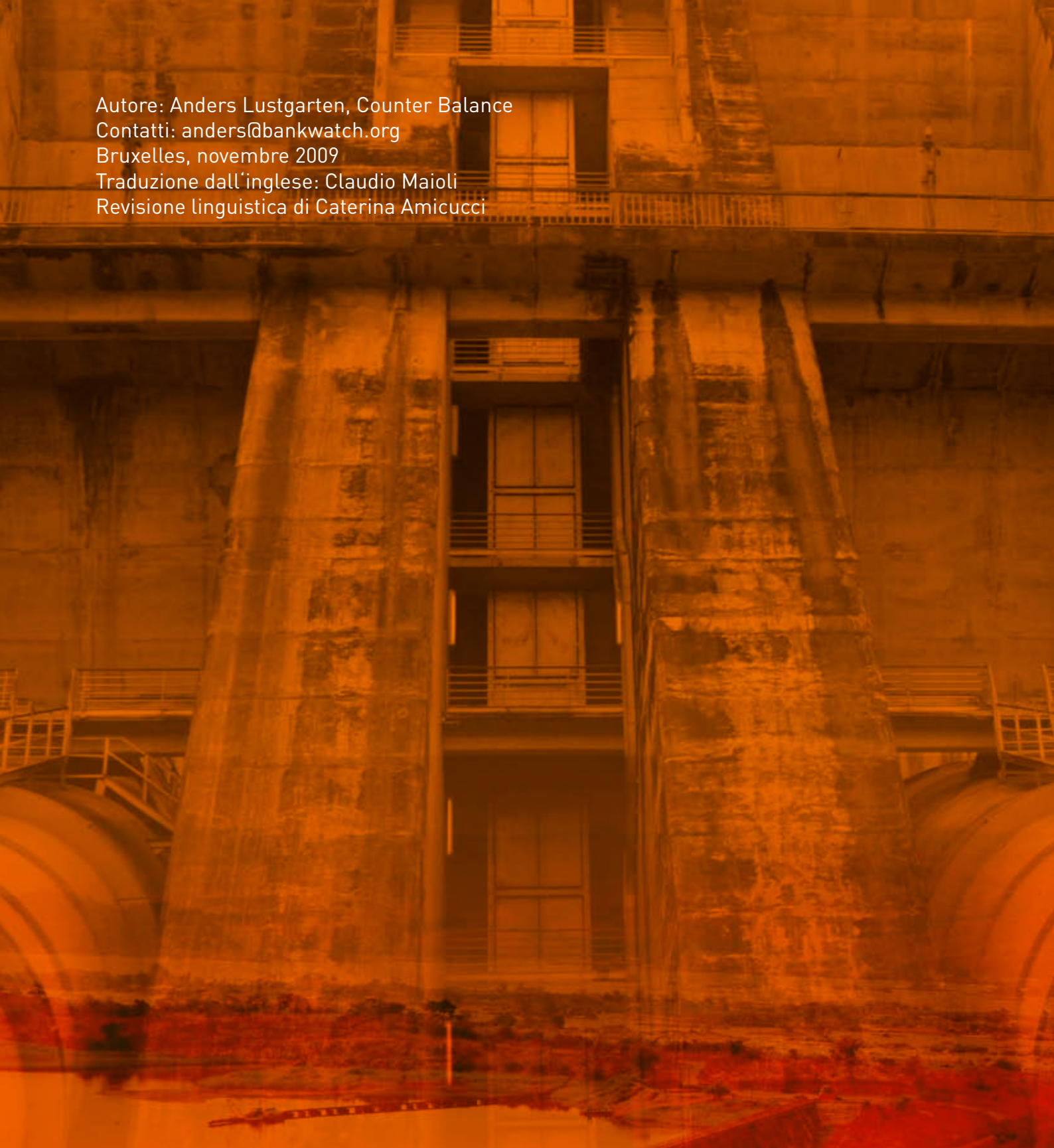
Axe Ouest

Stations de conversion

Stations existantes



Novembre 2009



Autore: Anders Lustgarten, Counter Balance
Contatti: anders@bankwatch.org
Bruxelles, novembre 2009
Traduzione dall'inglese: Claudio Maioli
Revisione linguistica di Caterina Amicucci

“Counter Balance – Challenging the European Investment Bank” è una campagna promossa da una rete di ONG europee allo scopo di convincere la BEI a dare il suo contributo al programma UE per lo sviluppo includendovi la lotta alla povertà, lo sviluppo sostenibile e il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del millennio.

La campagna “Counter Balance – Challenging the European Investment Bank” è promossa da: CEE Bankwatch Network (Europa Centrale ed Orientale); Both ENDS (Olanda); Bretton Woods Project (RU); Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (Italia); Les Amis de la Terre (Francia); urgewald (Germania); Weed (Germania)

*E-mail: info@counterbalance-eib.org, www.counterbalance-eib.org
Stampato su carta riciclata, Bruxelles, novembre 2009
Graphic design: Tomáš Barčík – design studio, www.design-studio.cz*



Questo documento è stato realizzato con l'aiuto finanziario della Comunità europea. I suoi contenuti sono responsabilità esclusiva di CEE Bankwatch Network e in nessun caso possono ritenersi espressione delle posizioni dell'Unione europea.

Indice

"A quei tempi c'erano molti spazi vuoti sulla carta della terra" p4

Parte prima: Le origini p5

Parte seconda: cuore di tenebra p8

Il piano generale p8

/

Un cavo molto molto lungo p8

/

"Lasciateci fare, abbiate pazienza" p11

/

Non è aria di battesimo p12

/

L'attacco degli avvoltoi p14

/

Un autolavaggio italiano e una febbre rabbiosa p15

Parte terza: il nuovo imperialismo dell'energia p16






Parte quarta: Un finale 'quasi' lieto? p18

Ringraziamenti p19



LEGENDE

Projets d'interconnexion

-  Axe Nord
-  Axe Nord (Variante)
-  Axe sud (corridor Est)
-  Axe sud (projet WESTCOR)
-  Axe Ouest

Stations de conversion

“A quei tempi c’erano molti spazi vuoti sulla carta della terra, e quando ne vedevo uno dall’aria particolarmente invitante (ma ce l’hanno tutti quell’aria) ci posavo il dito sopra e dicevo: „Quando sarò grande, ci andrò.“ Il Polo Nord era uno di quei luoghi, mi ricordo... Altri di quei luoghi erano disseminati intorno all’Equatore, alle più diverse latitudini su tutti e due gli emisferi. In qualcuno ci sono stato, e... beh, non è di questo che voglio parlarvi. Ma ce n’era uno ancora, il più grande, il più vuoto, se così si può dire, dal quale ero particolarmente attratto.”¹

Questo non è il rapporto di una missione né un’analisi di progetto: niente sommari esecutivi, niente raccomandazioni. È un racconto. E come tutti i racconti va letto d’un fiato dall’inizio alla fine.

È la storia di quella che potrebbe diventare la diga più grande del mondo, un mostro da 80 miliardi di dollari per 40.000 megawatt di potenza al centro della Repubblica Democratica del Congo, la storia di Grand Inga e di alcuni strani fatti e circostanze che la riguardano.

Come ad esempio l’elettrodotta di 6.000 chilometri che, attraverso la foresta pluviale tropicale, il deserto del Sahara, il Darfur, l’Egitto e il Mediterraneo, porterebbe l’energia fino ai suoi destinatari, che non sono i poveri dell’Africa ma floridi consumatori europei. La sua insolita trama, animata da un cast non meno insolito di ufficiali dell’esercito congolese con la passione del battesimo, poveri abitanti di villaggi costretti a vivere in trenta in una stessa stanza, meccanici italiani e presidenti della Banca mondiale, si regge anche da sé.

Ma c’è un altro piano narrativo, quello della retorica e della giustificazione. Come avviene per i grandi oleodotti e le miniere a cielo aperto impiantati nei paesi poveri dai cartelli dei paesi ricchi, Grand Inga non si pagherebbe solo col debito di un popolo indigente ma anche con le tasse dei contribuenti occidentali. In nome dello ‘sviluppo’ alcuni pubblici istituti quali la Banca mondiale e la BEI (Banca europea per gli investimenti) pompano miliardi di dollari l’anno verso... progetti che dovrebbero far crescere l’economia e ridurre la povertà del Sud del mondo. Per ragioni diverse, molte delle quali contenute in Grand Inga,

la maggior parte di quel denaro finisce per mantenere lo status quo: i paesi poveri garantiscono ai paesi ricchi materie prime a basso costo conservando il proprio stato di privazione e povertà.

Oltre che con gli enormi profitti per le aziende, Grand Inga si spiega anche col terrore dell’Unione Europea di rimanere senza energia. Il progetto fa parte di un colossale sistema di oleodotti, gasdotti, centrali solari e reti elettriche ad alta tensione del costo di centinaia di miliardi che la UE intende costruire in Africa, in Asia Centrale e nel Caucaso per garantire all’Europa un flusso costante di energia. Quasi del tutto ignorate dal pubblico e poco discusse dai politici, imprese del genere hanno enormi ricadute sulla geopolitica e sull’ambiente.

Ma per giustificare il progetto e trovare i fondi necessari ci vuol altro, ci vogliono ideali come l’ ‘elettrificazione dell’Africa’ e la ‘riduzione della povertà’, ideali che come vedremo hanno poco a che vedere con il progetto Grand Inga.

Grand Inga si inserisce a pieno titolo nella storia lunga e ampiamente documentata dell’egoismo occidentale spacciato per benevolenza che Joseph Conrad dissezionò in Cuore di tenebra basandosi sulle sue esperienze di navigatore del fiume Congo (sito di Grand Inga) e sui lati oscuri e le ipocrisie che conobbe mentre lavorava per una società commerciale impegnata a ‘sviluppare’ il cuore dell’Africa. In quest’ottica, il capitalismo dello sviluppo ci appare come il diretto e moderno discendente del colonialismo del diciannovesimo secolo. In una retorica di propositi illuminati e scopi grandiosi, i cui fautori credono davvero che ciò che fanno migliorerà il mondo, lo ‘sviluppo’ è un elemento decisivo per mantenere il nostro tenore di vita artificialmente gonfiato. Allo stesso tempo ci serve a preservare un’immagine ed una percezione di noi stessi: non siamo sfruttatori dei paesi poveri ma esseri umani che cercano di aiutare i più poveri, che fanno quel che possono per migliorare il mondo. Ma una domanda è d’obbligo: migliorarlo per chi?

¹ Joseph Conrad, Cuore di tenebra, e-book tradotto da Francesco Persichelli per www.booksandbooks.it, 2007, p.5

Parte prima: le origini

È vero che nel frattempo non era più uno spazio vuoto. Dalla mia infanzia, si era riempito di fiumi, di laghi, di nomi. Non era più una macchia bianca deliziosamente avvolta nel mistero, un terreno vergine su cui un ragazzo potesse fare i suoi sogni di gloria. Era diventato un luogo di tenebra. Ma là dentro c'era soprattutto un fiume, un fiume, possente, che sulla carta si snodava come un gigantesco serpente, con la testa nel mare, il corpo ripiegato su un immenso territorio, la coda perduta nel cuore del continente. E mentre io guardavo la carta nella vetrina di un negozio, lui mi affascinava, come un serpente affascina un uccello, un povero stupido uccellino.²

Come tutte le storie che si rispettano il mito di Grand Inga inizia con 'c'era una volta tanto tempo fa...'. Il sito Grand Inga è sul fiume Congo vicino a Matadi nel Bas-Congo, provincia sud-occidentale della RDC dove Conrad e Marlow, la sua voce narrante, iniziano un viaggio per via di terra alla ricerca di battelli con i quali risalire il fiume. Sulla strada che sovrasta Matadi tra le colline color marrone per via della sterpaglia bruciata, una targa ricorda la costruzione da parte dell'esploratore gallese Henry Morton Stanley del primo collegamento ferroviario con Stanley Pool (vicino alla capitale Kinshasa), "che aprì la strada alla civilizzazione del Congo."

Dal punto di vista dell'Africa l'arrivo della civiltà in questa regione non è stata propriamente un successo. La regione su cui sorge la Repubblica Democratica del Congo, fu uno degli ultimi territori africani a cadere sotto il giogo coloniale dell'Occidente. A parte l'oro, i diamanti, la gomma e quelle gli schiavi, ciò che spinse re Leopoldo II del Belgio fino alla nuova terra scoperta da Stanley, fu il fatto che "non c'erano più singoli stati invincibili da sottomettere... secoli di razzie schiaviste dalle coste orientali e occidentali dell'Africa avevano indebolito gravemente quasi tutti i regni locali... c'erano oltre duecento diversi gruppi etnici che parlavano più di quattrocento tra lingue e dialetti. Con una opposizione virtuale tanto frammentata la conquista sarebbe stata uno scherzo."³

Ne seguì quella che Conrad chiamò "l'impresa predatoria più vile che avesse mai deturpato la storia della coscienza umana"⁴ e che la studiosa dell'Africa Michela Wrong descrive come "il sistema coloniale più brutale mai applicato a un continente".⁵ Roger Casement, il diplomatico britannico mandato a morte per tradimento come simpatizzante dell'indipendenza irlandese, servì in Congo in quel periodo (era uno dei pochi bianchi che non suscitasse la ripugnanza di Conrad). Casement scrisse una nota al ministro degli esteri sottolineando "il totale, spietato sfruttamento dei neri":

Erano costretti a lavorare senza paga in tutta la colonia con un misero cibo, spesso incatenati in squadra, faticavano

dall'alba al tramonto fino a cadere letteralmente morti... Casement fu chiarissimo: centinaia di migliaia di schiavi ogni anno erano obbligati a lavorare fino alla morte dai loro aguzzini bianchi; la mutilazione di mani e piedi e l'esecuzione con il revolver erano le punizioni quotidiane usate per mantenere la disciplina in Congo.⁶

[È] utile notare, osserva Wrong, "che circa un secolo prima delle amputazioni praticate ai ribelli in Sierra Leone che scossero l'occidente rafforzando gli stereotipi della barbarie africana un gruppo di uomini comandati da bianchi europei aveva già perfezionato l'arte della mutilazione umana." E non è tutto. Wrong riporta due stime del numero di persone uccise durante la colonizzazione del Congo, una di 10 e l'altra di 13 milioni.⁷

Ma forse è ancora più utile conoscere l'ideologia che sottende uno 'sfruttamento' così 'spietato'. Leopoldo aveva trascorso gran parte della sua vita adulta tentando di acquisire una colonia e, dopo il fallimento degli sforzi per accaparrarsi "una fetta di questa magnifica torta africana", provò a conquistare il Congo con metodi più delicati. All'inizio il suo "Stato Libero del Congo" fu configurato come "Association Internationale du Congo": "l'associazione era stata costituita al nobile scopo di rendere servizi durevoli e disinteressati alla causa del progresso," scrisse lo stesso Leopoldo in un articolo pubblicato sul Times. Un illustre europeo del quale Leopoldo si era assicurato il sostegno descrisse i suoi piani come "la più grande opera umanitaria di quest'epoca."⁸

Coprendo l'invasione di una patina umanitaria Leopoldo si manteneva con accortezza entro i limiti della morale prevalente nel suo tempo. Negli ultimi anni del diciannovesimo secolo il colonialismo era in pieno fervore e i suoi fautori lo giustificavano in vario modo: portava agli africani i vantaggi del libero scambio (anche se Leopoldo usò il parere legale di un professore di Oxford rivendicando per le sue imprese private i poteri degli stati sovrani e costringendo in questo modo i capi locali a siglare 'accordi' che gli riconoscevano il monopolio commerciale nell'intera regione); portava la 'civiltà' nel 'Continente nero' e soprattutto aboliva la tratta degli schiavi.

Il fatto che le nazioni 'civilizzate' ne fossero *responsabili* da quasi quattrocento anni non impediva loro di attribuirsi il merito di 'combatterla'.⁹ E c'era chi contribuiva a legittimarle moralmente: i cosiddetti 'mercanti di schiavi arabi', trafficanti musulmani di lingua swahili originari dell'Africa orientale che come gli occidentali (anche se in minore quantità) vendevano

6 W. G. Sebald, *Gli anelli di Saturno*, Bompiani - Etas - Fabbri - Sonzogno, 2001 [trad. nostra] Riprende la descrizione di Conrad in *Cuore di tenebra* del 'boschetto della morte' dove gli schiavi stremati andavano a morire strisciando: "La nera ossatura era distesa in tutta la sua lunghezza, la spalla contro l'albero. Con lentezza, le palpebre si sollevarono; gli occhi incavati mi guardarono, enormi e vuoti; nella profondità delle orbite ci fu una specie di scintilla bianca, cieca, che si spense lentamente." (p.11)

7 Wrong, p.45

8 Hochschild

9 Un esempio: anche se per secoli la Gran Bretagna aveva giocato un ruolo centrale nella tratta degli schiavi, l'Albert Memorial di Londra, costruito nel 1872, ritrae (secondo la guida originale) una donna bianca "che educa un rappresentante delle razze barbare" mentre "la catena spezzata ai suoi piedi allude alla parte che ebbe la Gran Bretagna nell'emancipazione degli schiavi." Hochschild

2 Ibid, p.5

3 Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato, Rizzoli, 2001 [trad. nostra]

4 Joseph Conrad, *Racconti ascoltati*. Ultimi saggi, Bompiani, 1963 [trad. nostra]

5 Michela Wrong, *In the Footsteps of Mr Kurtz*, (London: Fourth Estate), 2000, p. 39

esseri umani a Zanzibar e nella penisola araba nello stesso modo in cui le potenze occidentali avevano portato milioni di schiavi nel Nuovo Mondo.

I libri di Stanley traboccano di vibranti denunce delle miserie causate dal commercio arabo degli schiavi ("hanno raziato in lungo e in largo su un territorio più vasto dell'Irlanda appiccando il fuoco e compiendo carneficine con il piombo e con il ferro") alternate apparentemente senza ironia, alla contabilità dei nativi uccisi ("ci sembrò di essere seguiti da alcune canoe, vedemmo un agitarsi di lance verso di noi... allora sparai loro con il mio Winchester a ripetizione. Sei colpi e quattro morti bastarono per mettere fine allo scherzo.")¹⁰ Il Congo dunque più di tanti altri Stati di origine coloniale nacque tra incredibili spargimenti di sangue in mezzo all'avidità e all'ipocrisia. Come dimostra anche Niall Ferguson nel suo bestseller *Impero*, sopravvive ancora tra i conservatori una forte tendenza a esaltare la benefica eredità tecnica, sociale e istituzionale lasciata alle colonie dalle potenze imperiali.¹¹ Wrong dal canto suo esprime in uno dei suoi concetti più interessanti, che tale eredità funziona anche al contrario. La violenza, il saccheggio e il bieco interesse personale su cui il Congo si è formato hanno plasmato la sua storia successiva: esiste un legame di causa-effetto tra il regime di sfruttamento belga e gli eccessi del governo di Mobutu.

Joseph Désiré Mobutu, per più di trent'anni capo assoluto del paese da lui rinominato Zaire e meglio noto come Mobutu Sese Seko, è oggi sinonimo della cleptocrazia africana sulla quale gli esperti internazionali dello sviluppo scuotono la testa e condividono sospiri di intesa. La sua brutalità ha occupato le cronache quanto i suoi eccessi: le numerose ville in Francia e i conti bancari in Svizzera, un Concorde sempre pronto sulla pista per portare la moglie a Parigi quando era in vena di shopping, il costosissimo palazzo sfarzoso fino all'inverosimile fatto costruire nel cuore della foresta pluviale equatoriale, una 'Versailles nella giungla' oggi invasa dalle scimmie. Ma ciò che consentì a Mobutu di regnare con un potere assoluto fu il sostegno materiale e politico dell'occidente.

Salito al potere dopo l'assassinio di Patrice Lumumba grazie alla CIA, da cui solo nei primi dieci anni di governo ricevette 150 milioni di dollari, Mobutu fu mantenuto al suo posto per decenni dall'occidente, che nel corso della guerra fredda lo considerava un argine indispensabile contro l'espansione sovietica in Africa. Nonostante i numerosi rapporti che documentavano l'eliminazione fisica degli oppositori politici, nonostante il saccheggio personale di beni dello stato, nonostante la caduta vertiginosa dei livelli di vita della popolazione e della produttività economica del paese, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale continuarono a elargire a Mobutu miliardi di dollari per garantirsi la sua

collaborazione politica e assicurare preziose risorse e contratti alle imprese occidentali.¹² Oggi la RDC, anche se inserita nell'iniziativa a favore dei paesi poveri altamente indebitati, ha un debito estero di circa 14 miliardi (più altri 9 miliardi verso la Cina da restituire con concessioni minerarie). La cifra supera l'intero PIL della RDC per il 2009¹³ e corrisponde a quasi quattro volte la soglia della sostenibilità del debito nei paesi con istituzioni deboli.¹⁴ Quasi tutto il debito è stato accumulato da un solo uomo. I prestiti concessi sotto il regime di Mobutu non vennero né certificati né registrati da alcuna istituzione statale, fu il presidente a contrarli tutti personalmente. E fu lo stesso Mobutu a dichiarare: "Tutto ciò che dico è legge. Nel senso letterale del termine. In questo paese è così. Tutto mi riguarda, tutto è affar mio."¹⁵

La RDC è un caso esemplare di debito 'odioso' e illegittimo accumulato da un regime corrotto col beneplacito delle istituzioni internazionali per lo sviluppo, del tutto consapevoli che quel denaro non avrebbe mai aiutato e neppure sfiorato la normale economia. Ancora oggi viene restituito goccia dopo goccia dai cittadini di un paese classificato al 176esimo posto su 182 nell'Indice di Sviluppo Umano dell'ONU, il cui PIL pro capite è in termini reali più basso di quanto fosse ai tempi dell'indipendenza nel 1960.¹⁶ Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità nella RDC per ogni dollaro speso per l'assistenza sanitaria se ne spendono 4 per la restituzione del debito. E anche la prospettiva della cancellazione viene utilizzata in modo strumentale. La decisione dei donatori che cancellerebbe gran parte dei 12 miliardi di dollari dovuti, è stata rinviata a marzo 2010 e vincolata a una condizione: la RDC dovrà rivedere i propri accordi con la Cina e cedere i suoi minerali all'Occidente.

La Repubblica democratica del Congo dunque è un paese il cui popolo non ha mai avuto un governo degno di questo nome, un paese letteralmente a pezzi, diviso com'è tra giungle e regni tribali, e destinato a passare da una forma di sfruttamento all'altra. Oggi le aziende private, le banche di sviluppo e i governi occidentali sono tornati a diffondere un messaggio solo apparentemente

12 In un episodio diventato classico Mobutu, offeso dalle richieste di rimborso, rifiutò di accettare altro denaro dal FMI, che per mesi lo implorò di tornare sulla sua decisione. La scena ricorda molto da vicino un recente successo della Banca mondiale, l'oleodotto Chad - Cameroon. Il presidente del Chad comprò armi con gli utili ricavati dal petrolio e destinati allo 'sviluppo', poi cacciò dal paese la stessa Banca mondiale, che tornò da lui strisciando. Quanto a Mobutu, accettò l'offerta solo dopo una telefonata personale di Jacques Chirac che salvò la situazione (se non proprio lo sviluppo).

13 11.588 miliardi di dollari. Banca mondiale, World Development Indicators, ottobre 2009

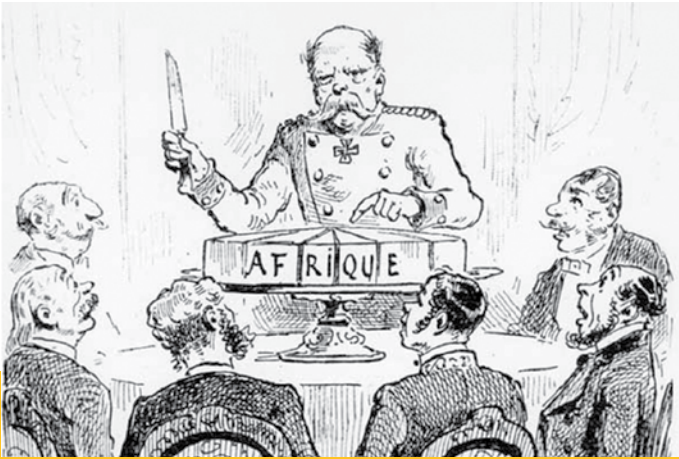
14 Africa Action, *Illegitimate Debt After Decades of Turmoil: The Case of the Democratic Republic of Congo*, 2007 [Debito illegittimo dopo decenni di tumulti: il caso della Repubblica democratica del Congo], www.africaaction.org/debt; intervista con Victor Nzuzi, CADTM, 16/7/09; Eurodad, *Debt in the Downturn* [Debito in ribasso], 1° ottobre 2009, www.eurodad.org/whatsnew/reports.aspx?id=844

15 Afrodad, *The Loan Contraction Process in Africa: The Case of the Democratic Republic of Congo* [La contrazione del prestito in Africa: il caso della Repubblica democratica del Congo], (2009), p.10; Crawford Young and Thomas Turner, *The Rise and Decline of the Zairian State*, (Madison: University of Wisconsin), 1985, p.387

16 Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, *Indice di sviluppo umano 2009*, http://hdrstats.undp.org/en/countries/country_fact_sheets/cty_fs_COD.html

10 Henry Morton Stanley, *The Congo and the Founding of Its Free State*, (New York: Harper and Brothers, 1885; *The Exploration Diaries of H. M. Stanley*, (New York: Vanguard), 1961, p.125

11 Niall Ferguson, *Impero*. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno, Mondadori, 2009 A questo proposito c'è anche la tendenza conservatrice a infuriarsi qualora quei 'vantaggi' non vengano riconosciuti a sufficienza. Come osserva Jean Stengers, professore belga in pensione, "C'è una percezione molto radicata secondo la quale i congolesi riceverebbero fantastici doni e noi ne fummo compensati con profonda ingratitudine."



diverso, ora non parlano più di 'civiltà' ma di 'sviluppo'. Ma sono ancora qui per le miniere di rame e di coltan situate nel sud del paese e per sfruttare il fiume Congo.

Il fiume Congo (chiamato qui Nzadi, 'il fiume che inghiotte tutti i fiumi', da cui Mobutu derivò il nome Zaire), che per Conrad "si snodava come un gigantesco serpente", riversa in mare 40.000 metri cubi di acqua al secondo a una velocità tale da scavare nel fondo dell'oceano un canyon lungo oltre centosessanta chilometri e profondo in certi punti più di centoventi metri. Attraversando l'equatore, una parte del fiume si trova sempre nella stagione delle piogge e ciò comporta un livello dell'acqua sostanzialmente stabile. Il fiume nasce su un altopiano al centro del paese, ed a 350 chilometri dalla sorgente scorre 300 metri più in basso. "Nella sua discesa tumultuosa si restringe nei canyon, ribolle in onde alte fino a 12 metri e precipita in 32 cascate. La caduta e il volume di acqua sono così enormi che questi 350 chilometri hanno un potenziale idroelettrico pari a quello di tutti i laghi e i fiumi degli Stati Uniti messi insieme." Stanley, che per mesi cercò invano di navigarne le rapide perdendo non pochi uomini, lo descrisse come "una striscia di mare spazzata da un uragano."¹⁷

Se a questi dati si aggiunge che solo tra il 5 e il 7% della popolazione congolese ha accesso all'elettricità, parrebbe logico sfruttare questa immensa fonte di energia idroelettrica. Perciò pur vantando le grandi dighe un triste primato di catastrofi economiche e ambientali la portata del Congo è così enorme da far credere, a torto, che se ne possa imbrigliare l'energia senza grossi danni all'ecosistema.¹⁸ Qualcuno oserebbe forse discutere il

¹⁷ Hochschild

¹⁸ Sarebbe estremamente ingenuo prendere queste osservazioni alla lettera. Il fiume Congo è il secondo al mondo in termini di diversità ittica e si è dimostrato che le grandi dighe distruggono una grande quantità di specie. Inoltre come osserva Kate B. Showers "il Congo e la sua influenza non si limitano alla fascia costiera della foce... [il fiume] agisce come un enorme condotto che trasporta minerali e anidride carbonica nelle profondità dell'oceano. Sulla superficie il pennacchio del fiume è stato osservato a 800 km dall'estuario. Numerose rilevazioni in mare comprovano la notevolissima influenza del Congo sull'Atlantico equatoriale, che a sua volta è decisivo per molti modelli del cambiamento climatico." Kate B. Showers, "Congo River's Grand Inga Hydroelectricity Scheme: Linking Environmental History, Policy and Impact" [Il progetto idroelettrico Grand Inga sul fiume Congo: legami tra storia, politica e impatto ambientale], *Water History* 1(1), luglio/agosto 2009

diritto degli africani a sviluppare le proprie risorse? Chi lo fa rischia di essere tacciato di imperialismo di ritorno, come scoprii nel 2008 esprimendo i miei dubbi su Grand Inga in un convegno a Bonn. Il presidente del Botswana, Festus Mogae dedicò l'ultima parte del suo discorso ad attaccarmi, peraltro molto civilmente, perché cercavo di ostacolare lo sviluppo dell'Africa.

Con tutto il rispetto l'onorevole presidente mi aveva completamente frainteso. Il problema non sta nel diritto degli africani o di qualunque altro popolo all'uso delle proprie risorse, ma nelle condizioni in cui il processo si attua: chi ne paga il prezzo, chi ne trae vantaggio, che cosa accade realmente al di là della retorica. In altre parole di quale sviluppo stiamo parlando: del loro o del nostro? Scopo di questo breve sguardo sulla storia del Congo è mostrare che siamo già stati qui prima d'ora. Che per secoli diverse istituzioni occidentali hanno estratto allegramente le materie prime del Congo in nome di una benevola cooperazione. Cercheremo di capire se e che cosa sia cambiato davvero.

Certo nessuno oggi direbbe più come Cecil Rhodes "Se potessi, annetterei i pianeti"; oggi il discorso è più sottile. Ma presenta alcune singolari analogie. Dopo oltre cent'anni, l'occidente continua a proporre il libero scambio come via d'uscita dalla povertà e negli ultimi venticinque, fino al 2006, la liberalizzazione dei commerci è costata all'Africa 272 miliardi di dollari.¹⁹ La sostituzione della parola "schiavitù" con l'espressione "alleviamento della povertà" ci basta per essere veramente diversi? E che cosa sono per noi i cinesi se non l'odierna versione dei malvagi 'mercanti arabi di schiavi' i cui eccessi presunti vanno combattuti da un occidente più benevolo e meno sfruttatore?

Parlare di 'sviluppo' anziché di 'lumi' o 'civiltà' è molto più empatico, più compassionevole, suona molto più equilibrato alle orecchie del ventunesimo secolo. Chi diffiderebbe del principio di 'cooperazione' o dello slogan

¹⁹ Patrick Bond, *Looting Africa: The Economics of Exploitation [Il saccheggio dell'Africa: l'economia dello sfruttamento]*, (London: Zed Books), 2006, p.159

'Fai che la povertà diventi storia'?²⁰ Eppure come osserva Sarah Bracking in un'aspra critica al gioco dello sviluppo intitolata *Money and Power*, "I processi dell'economia politica che hanno creato la povertà odierna non l'hanno fatto nell'assenza di sforzi a favore degli 'aiuti per lo sviluppo', ma nonostante e parallelamente a quegli sforzi, con il sostegno sistematico delle banche per lo sviluppo (DFI)... La finanza per lo sviluppo genera un processo nel quale contro ogni senso comune la povertà non viene ridotta ma incorporata e (ri)prodotta"²¹

Parte seconda: cuore di tenebra

Cominciava con il dichiarare che noi bianchi, al punto di sviluppo a cui siamo arrivati, dobbiamo necessariamente apparire a loro (ai selvaggi) come degli esseri soprannaturali; ci accostiamo a loro con una forza quasi divina", ecc., ecc. „Con il semplice esercizio della nostra volontà possiamo esercitare un potere, al servizio del bene, praticamente illimitato", ecc., ecc. A quel punto si librava trasportandomi in alto. La perorazione era magnifica, anche se difficile da ricordare, capite... Era questo il potere illimitato dell'eloquenza - della parola - di nobili parole infiammate.²²

La nostra missione è aiutare i paesi a svilupparsi e le loro popolazioni a raggiungere gli obiettivi collaborando con i nostri partner per alleviare la povertà. Affrontiamo le sfide globali in modi che promuovano una globalizzazione onnicomprensiva e sostenibile capace di vincere la povertà, incrementare la crescita con attenzione all'ambiente e creare occasioni e speranze per tutti.²³

Il piano generale

Secondo la Banca mondiale "Il complesso Inga è il nodo in cui si concentra la produzione di energia elettrica della Repubblica Democratica del Congo. Collocato nella parte occidentale del paese a circa 300 chilometri

20 In gran parte le obiezioni moderne allo sviluppo e agli aiuti vengono dalla destra, come nel caso del razzismo appena velato di quelli che si fingono preoccupati per la 'corruzione' oppure con insidie ancora maggiori dagli ideologi del libero mercato (un esempio per tutti: Dambisa Moyo, che pretende di essere una autentica voce africana, ma ha studiato a Harvard e Oxford, ha lavorato per la Banca mondiale e per Goldman Sachs) che perseguono una penetrazione ancora più massiccia del capitale nelle economie povere. Moyo appartiene a una lunga tradizione di ex dipendenti della Banca mondiale e del FMI, capaci di riconoscere il fallimento dei propri sistemi nell'aiutare i paesi 'in via di sviluppo' a svilupparsi davvero, ma talmente intrisi di ideologia capitalistica del libero mercato da proporre soluzioni che aggravano la povertà: liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione, la Santissima Trinità neo-liberista. Un'eco inquietante delle proteste vittoriane contro lo schiavismo avanzate proprio dai veri responsabili delle peggiori nefandezze commesse nella tratta degli schiavi. Dambisa Moyo, *Dead Aid: Why Aid is Not Working* [La morte degli aiuti: perché gli aiuti non funzionano], (London: Allen Lane), 2009.

21 Sarah Bracking, *Money and Power: Great Predators in the Political Economy of Development* [Denaro e potere: grandi predatori nell'economia politica dello sviluppo], (London: Pluto Press), 2009, pp.xii-xiv

22 Conrad, *Cuore di tenebra*, p.33

23 Banca mondiale, *About Us—The Challenge* [Chi siamo: la sfida], www.worldbank.org

a valle rispetto alla capitale Kinshasa, il sito di Inga ha un potenziale stimato fra i 40.000 ed i 45.000 MW. Quasi il 50% dell'energia dell'intero potenziale idroelettrico nazionale."²⁴ Per il World Energy Council (WEC), ente di promozione commerciale del settore energetico che da alcuni anni è diventato il principale sostenitore di Inga, la diga Grand Inga avrà da sola "una capacità complessiva di 39.000 MW, utilizzabili installando 52 generatori da 750 MW ciascuno."²⁵ E per la Banca mondiale Grand Inga "dovrebbe fornire elettricità a 500 milioni di africani, più della metà dell'intera popolazione africana, oltre che alle industrie di diversi paesi del continente."

Se fosse vero si richiederebbero investimenti infrastrutturali e un impegno costruttivo di proporzioni inaudite. Oggi, nelle zone rurali dell'Africa subsahariana ha accesso all'elettricità meno del 10 % degli abitanti e la percentuale complessiva non raggiunge il 25 %.²⁶

In realtà, una rete capillare di centrali locali e allacci privati che coprisse tutta l'Africa garantendo l'accesso all'elettricità a 500 milioni di persone, costerebbe decine di miliardi di dollari e richiederebbe molti anni di lavoro (al contrario, far passare ben alta sopra la loro testa un'energia destinata ad alcuni mercati più ricchi sarebbe un'ignobile truffa e qualsiasi banca per lo sviluppo, con un minimo di dignità non dovrebbe neppure prenderla in considerazione). La prima delle due ipotesi è anche quella per cui gli attivisti e le comunità locali si battono da anni e prevede investimenti che convogliano le risorse e lo sviluppo verso le persone, non verso le grandi multinazionali.

Secondo la Commissione Economica per l'Africa dell'ONU (UNECA), "l'esigenza di potenziare l'accesso dei poveri all'energia elettrica non sarà mai sottolineata abbastanza. Nell'Africa subsahariana e soprattutto nelle aree rurali i poveri sono la maggioranza della popolazione. L'accesso all'elettricità ampliava senz'altro le loro possibilità di avere un reddito."²⁷ E' possibile che Grand Inga annunci la nuova era dell'accesso universale all'energia elettrica per gli africani?

Un cavo molto molto lungo

Questa è una mappa delle vie di esportazione grazie alle quali il progetto Grand Inga diventa finanziariamente attuabile. Già prima degli aumenti sempre inevitabili

24 Banca mondiale, *DR Congo Power Plant Holds Promise for Energy Supply to Millions across Africa* [Una centrale nella Repubblica democratica del Congo mantiene la promessa di portare l'energia a milioni di cittadini in tutta l'Africa], <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/COUNTRIES/AFRICAEXT/CONGODEMOCRATICEXTN/0,,contentMDK:221271~menuPK:49472~pagePK:2865066~piPK:2865079~theSitePK:49466,00.html>, 6 aprile 2009

25 World Energy Council, *How to make the Grand Inga Hydropower Project happen for Africa* [Consiglio Mondiale dell'Energia, Come realizzare in Africa il progetto idroelettrico Grand Inga], aprile 2008, p.1 Per fare un confronto la diga assai controversa delle Tre Gole in Cina, la più grande centrale idroelettrica del pianeta, ha al momento una capacità totale di appena 18.200 MW.

26 Africa Electrification Initiative, <http://www.euei-pdf.org/project+M56b44e6015f.html>

27 United Nations Economic Commission for Africa, "Making Africa's Power Sector Sustainable: An Analysis of Power Sector Reforms in Africa" [Commissione Economica per l'Africa, L'energia sostenibile in Africa: un'analisi delle riforme del settore energetico], 2007, p.105



Consiglio Mondiale dell'Energia, (Come realizzare in Africa il progetto idroelettrico Grand Inga), aprile 2008.

all'avvio di una costruzione il suo prezzo è cresciuto di continuo passando dai 50 miliardi di dollari di un paio di anni fa, agli 80 dei tempi più recenti e oggi, secondo la Banca Africana di Sviluppo (AfDB), sarebbe arrivato a 100 miliardi.²⁸ Come e perché una cifra tanto incredibile possa crescere ancora rimane il grande mistero insoluto del progetto. Una risposta possibile è che la RDC, uno dei paesi più poveri e indebitati del mondo, stia diventando sempre di più il servo debitore delle più ricche organizzazioni del pianeta.

Quando nell'aprile 2008 a Londra il WEC chiamò a raccolta i massimi 'azionisti' potenziali di Grand Inga (con la trascurabile eccezione delle ONG africane e dei capi delle comunità, cui venne proibito di partecipare), la presentazione della BEI fu tutta concentrata sul partenariato pubblico-privato (PPP) come metodo di finanziamento.²⁹ Da alcuni anni gli attivisti conoscono molto bene i PPP soprattutto per un paio di ragioni: gonfiano in modo massiccio i costi progettuali e ne assegnano rigorosamente il carico ai governi riservando

28 Intervista con M. Raymond Kitandala, Banca per lo sviluppo africano, Kinshasa, 22 luglio 2009

29 Flavia Palanza, The European Investment Bank and Public Private Funding: Financing Inga Hydropower Projects, presentation to the World Energy Council meeting [La Banca europea per gli investimenti e i finanziamenti pubblico-privato: il finanziamento dei progetti idroelettrici di Inga, presentazione al convegno del Consiglio mondiale dell'energia], Londra, 21 aprile 2009

ai privati i profitti e molto spesso la stessa proprietà del progetto.³⁰

Un'altra ipotesi prevede di fare di Grand Inga un produttore di energia indipendente (IPP), cioè un'azienda interamente privata guidata da imprenditori privati in totale indipendenza dal governo. Se da un lato l'IPP esenterebbe la RDC dall'assumersi l'onere di un debito ancora maggiore, è assai probabile che lo Stato svenderebbe l'accesso alle enormi risorse idroelettriche di Inga affidandolo agli interessi privati per una somma risibile e mantenendo così un controllo minimo o inesistente sugli impatti sociali e ambientali della diga o sull'uso dell'energia prodotta.

La creazione di colonie dell'energia occidentali e private nei paesi poveri è una delle tendenze più in voga nella finanza per lo sviluppo. Prendiamo ad esempio l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC), altra rapina 'energetica' targata IFI (Istituzioni Finanziarie Internazionali) che interessa diversi paesi (Azerbaijan, Georgia e Turchia). Le imprese appaltatrici guidate da BP inserirono nei contratti una 'clausola di stabilizzazione' che congelava il regime legislativo intorno all'oleodotto per tutta la sua durata, 40 anni. La clausola esonera BP dal rispetto delle leggi sociali e ambientali nazionali e impedisce ai futuri governi dei tre paesi di esigere che il progetto risponda a leggi più rigorose o paghi tasse più elevate, collocando di fatto il BTC fuori dalla geografia, al riparo dalla giurisdizione locale e sotto il controllo delle multinazionali. Qualunque reclamo delle popolazioni interessate va rivolto a un comitato di tre uomini che ha sede a Ginevra. Eccoci tornati a Leopoldo e al parere legale di Oxford.³¹

Comunque, come mostra la carta, a prescindere dal metodo di finanziamento iniziale la via maestra verso la redditività di Grand Inga è l'esportazione di energia. Che in minima parte raggiungerebbe alcune aree della RDC per alimentare le miniere del Sud, mentre il grosso verrebbe esportato nei mercati più ricchi. Una delle linee andrebbe in Sudafrica, sempre affamato di energia, attraversando l'Angola, la Namibia ed eventualmente il Botswana. Un'altra passerebbe per lo Zambia e lo Zimbabwe, anche qui per alimentare con l'energia congolese le miniere e l'industria pesante, e la terza andrebbe in Nigeria.

Ma come si vince con chiarezza da tutti gli studi preliminari, la via di esportazione necessaria per rendere sostenibile Grand Inga è un elettrodotta ad alta tensione che attraverserà le giungle equatoriali del Congo-Brazzaville e della Repubblica Centro Africana, il Darfur, il Sudan, il deserto del Sahara fino all'Egitto e in ultimo il Mediterraneo raggiungendo l'Europa, in totale circa 5.800 chilometri.

30 Nel progetto di allargamento della M25 nel RU (finanziato dalla BEI con oltre 500 milioni di sterline) il PPP ha fatto aumentare i costi del progetto dai 478 milioni di sterline della prima stima a 6,2 miliardi di sterline. Oggi il governo del RU è impegnato in futuri contratti PPP per circa 215 miliardi, che finiranno prima nelle parcelle gonfiate dei privati per la costruzione di scuole e ospedali e poi nei canoni versati agli stessi privati per prenderli in affitto. George Monbiot, 'The Biggest, Weirdest Rip-Off Yet' [La rapina più grande e più bizzarra mai compiuta], Guardian, 7 aprile 2009; 'The Real Expenses Scandal' [Il vero scandalo delle spese], Guardian, 26 maggio 2009

31 Campagna Baku-Ceyhan, <http://www.bakuceyhan.org.uk/>

Tutto questo suonerebbe alle orecchie di chiunque nel mondo come una pazza idea di Mister Kurtz, l'europeo corrotto che più ancora dell'Africa è il vero cuore di tenebra di Conrad, un'idea annotata nei suoi taccuini durante la fase visionario-umanitaria, magari poco prima dell'appunto "Sterminare tutti questi bruti". Trasmettere l'elettricità lungo un cavo che parte dal sud dell'Equatore e attraversa la giungla, il deserto e il mare fino all'Europa è una follia. Eppure l'idea c'è, Banca mondiale e WEC l'hanno posta in cima alla lista dei loro progetti.³²

Fermiamoci un istante a riflettere sui costi vertiginosi e sulla complessità tecnica di una linea del genere. Secondo gli ingegneri, nessuno ha mai tentato prima d'ora qualcosa di simile. L'energia idroelettrica viene generata e trasmessa in corrente alternata (CA); il valore normale dell'alta tensione lungo le linee è di 1.000 KV (un milione di volt). A questa tensione gli ostacoli fisici, noti come effetto Ferranti, limitano la massima lunghezza del cavo a 2.000 km. Una linea più lunga comporterebbe livelli di spreco di energia straordinariamente elevati.

Perciò la linea dovrà essere a corrente continua (CC), ma la più lunga attualmente esistente è comunque un terzo di quella prevista dal progetto Inga-Europa. Si tratta dell'elettrodotto Inga-Kolwezi che porta l'elettricità alle miniere del Katanga, una linea in pessime condizioni i cui costi come vedremo si sono quadruplicati. Le linee in corrente continua garantiscono sulle grandi distanze un rendimento migliore. **Ma nella pratica garantiscono anche l'esclusione delle popolazioni dalla nuova fonte di energia.** L'elettrodotto trasporterà corrente continua a 500 KV (alta tensione), mentre le linee di distribuzione della maggior parte dei villaggi sono in corrente alternata da 11 o da 33 KV. Perciò per ogni comunità che richiede il collegamento occorre costruire una nuova sottostazione che converta la corrente da continua ad alternata e ne abbassi la tensione. Come dire grosse spese senza alcun ritorno che i responsabili del progetto cercheranno di evitare come la peste.

Pensiamo ora alla carneficina e al disastro ambientale inevitabilmente prodotti dal passaggio dei cavi nelle giungle. Per Greenpeace la foresta pluviale del Congo è di "eccezionale importanza ecologica. La foresta ospita 270 specie di mammiferi, 9 delle quali sono esclusive della regione. Vi abitano tra gli altri l'okapi, il pavone del Congo, il bufalo della foresta, la rarissima antilope bongo e l'elefante della foresta. La foresta pluviale del Congo accoglie anche circa 10.000 specie di piante, 3.300 delle quali crescono solo qui." Greenpeace aggiunge inoltre che 40 milioni di persone della RDC, compresi i Bantu e i pigmei Twa dipendono dalle foreste per la propria sopravvivenza. A queste popolazioni verrà mai chiesto cosa ne pensano? Si farà mai una valutazione dell'impatto ambientale che riconosca i loro

diritti, o li informi sull'impatto che il progetto avrebbe sulle loro vite? Esistono prove inconfutabili che quando dei tratti di foresta vergine si aprono al mondo esterno le vite degli indigeni sono distrutte dal disboscamento e dalla caccia illegali, dalle malattie e dalla commercializzazione delle terre.³³

E poi riflettiamo ancora una volta sull'implicazione più grave di un elettrodotto del genere: premendo un semplice interruttore gli europei illumineranno le loro case con l'energia del fiume Congo mentre i popoli che vivono sulle sue rive resteranno nelle tenebre. Questa è infatti l'inevitabile conseguenza di un progetto finalizzato all'esportazione. Da Grand Inga il popolo congolese non ricaverà nulla. L'elettrificazione disperatamente invocata non arriverà. Nessun fondo è stato stanziato per questo, nessun tempo e nessuna risorsa per costruire la vasta rete di collegamenti necessari. I due modelli, l'esportazione e l'uso interno, non sono soltanto contraddittori, ma in chiara e aperta opposizione.

Una delle prime misure chiave di Grand Inga è la privatizzazione della sfortunata società nazionale per l'energia elettrica, la Société Nationale d'Electricité o SNEL. Dall'ottobre 2008 le sue entrate sono precipitate a zero e i suoi crediti ammontano a 500 milioni di pagamenti arretrati. In aprile 2009 la RDC ha varato una legge che trasforma 20 aziende di proprietà dello stato, compresa la SNEL, in società private a scopo di lucro. Entro la fine dell'anno passerà una legge sull'elettricità che offre 'incentivi' legali, normativi e fiscali agli investitori privati nel settore dell'energia.³⁴ La privatizzazione intende almeno in parte costringere gli utenti a pagare il dovuto alla SNEL (o più precisamente alle aziende straniere che la rileveranno). Con una sfacciataggine eccessiva persino per i suoi usuali standard, la Banca mondiale dichiara che "se gli utenti pagassero la bolletta dell'elettricità, il PIL della RDC aumenterebbe del tre per cento". Dimenticando che il denaro dei contribuenti finisce in gran parte nelle tasche occidentali per ripagare il debito contratto proprio con la Banca Mondiale.

Ma il vero scopo della privatizzazione è lo stesso che già abbiamo visto a proposito dei PPP: consegnare enormi porzioni delle risorse pubbliche africane nelle mani delle imprese private d'occidente e garantire che il settore privato sia il più possibile libero da obblighi sociali (come quello di fornire l'elettricità alla povera gente) e da norme governative che potrebbero contrastarne la capacità di accumulare denaro. Del resto questa è l'essenza del neo-liberismo.

La privatizzazione in poche parole è l'altra prova cruciale che da Grand Inga la gente comune non otterrà un bel niente. Quando di colpo si privatizza un bene, gli effetti sui poveri sono disastrosi. Nel 2000 si sperimentò la privatizzazione dell'acqua nella provincia di KwaZulu-Natal, centomila persone contrassero il colera perché non potendo pagare bevevano da fiumi inquinati dai liquami. L'UNEP è profondamente scettica circa la privatizzazione dell'energia

32 "Uno studio di fattibilità della società di servizio pubblico francese Electricité de France e della Banca per lo sviluppo africano ha indicato che sia il progetto Grand Inga sia il piano di portarne l'energia fino al Nordafrica sono attuabili." MIGA, Grand Inga Project-Democratic Republic of Congo [MIGA, Progetto Grand Inga-Repubblica democratica del Congo], 1° maggio 2007. Il rapporto WEC cita almeno tre studi di fattibilità della via di esportazione verso nord, il più recente pagato con un prestito da 15 milioni di dollari della AfDB. I documenti tralasciano graziosamente di citare l'ultima fase del processo, che prevede di prelevare l'energia dall'Egitto e di portarla in Europa, ma le interviste lo confermano.

33 <http://www.greenpeace.org/international/campaigns/forests/africa>

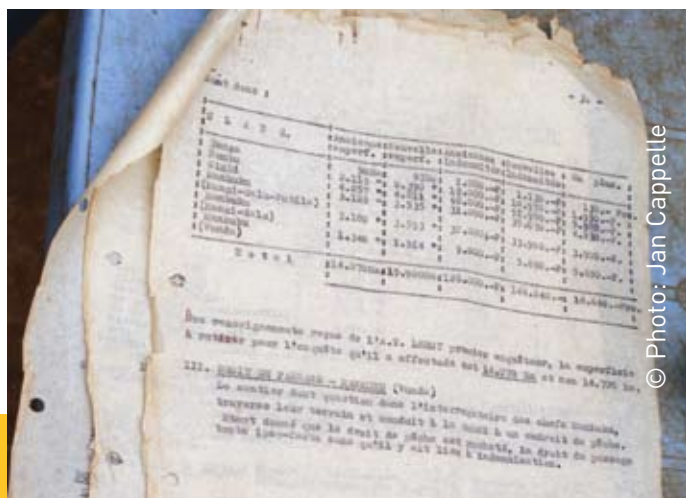
34 African Energy Intelligence, "SNEL's Boss in the Hot Seat" [Il capo di SNEL in difficoltà], 12 dicembre 2008 e "SNEL's Financial Woes Worsen" [Peggiorano le disgrazie finanziarie di SNEL], 11 febbraio 2009; Reuters, 'DRC Power Sector Reforms' [Le riforme del settore energetico nella RDC], 21 maggio 2009

in Africa: “i principali problemi che produssero l'ondata di riforme permangono a molti anni di distanza dalla loro attuazione... il Mali, il Senegal [e] il Cameroon registrano un alto grado di insoddisfazione per il coinvolgimento dei privati... gli unici paesi in cui si sono ottenuti i risultati auspicati sono quelli in cui la privatizzazione dell'energia è avvenuta parallelamente all'elettrificazione di massa o dopo che questa era stata attuata.”³⁵

L'ultimo punto è talmente ovvio che i sostenitori del libero mercato non possono proprio capirlo: se il denaro necessario per gli allacci delle abitazioni non viene speso prima che il sistema dell'energia si trasformi in una macchina per spremere fino all'ultima goccia di profitto a favore delle multinazionali, è sicuro che non verrà mai speso dopo.

Posto che il folle progetto di trasporto funzionasse, le comunità rurali dell' Africa non sarebbero mai in grado di pagare l'energia alle tariffe europee o sudafricane, senza contare le infrastrutture necessarie per collegarli alla rete. Se vogliamo farci un'idea dei reali effetti delle dighe Inga sulla popolazione congolese, senza fare troppa strada ecco una testimonianza.

“Lasciateci fare, abbiate pazienza”



Simon Malanda indica i cavi dell'alta tensione all'orizzonte. “Ecco la corrente di Inga, arriva lontano, fino alle miniere del Katanga, il mio villaggio è a 2 chilometri e non abbiamo niente. Le sembra normale?” Sfoglia una grossa pila di fogli, molti sono consunti e ingialliti dal tempo oppure spiegazzati per la continua consultazione. Sono documenti legali, reclami, richieste e controrichestre relative al trasferimento della sua comunità dal sito di Inga, i più vecchi risalgono al 1958, l'anno in cui i progetti Inga furono avviati dai belgi. La sua vista è precaria, non riesce più a leggerli correttamente.

‘Papa Simon’ ha 76 anni ed è riconosciuto come rappresentante legale dei sei clan che vivevano a Inga.

³⁵ UNECA, Making Africa's Power Sector Sustainable [L'energia sostenibile in Africa], pp. 99-100, evidenziazione aggiunta

La pila di documenti gliela consegnò lo zio nel 1974. In un primo tempo i clan furono esclusi dall'area, poi dopo l'indipendenza due di essi tornarono nei villaggi di Manzi e Avunda vicini al sito della diga. Nessuno sa da quanta gente siano composti i sei clan, Simon conosce solo il numero delle famiglie interessate e a quanta terra hanno dovuto rinunciare per la diga. Lui ha ceduto personalmente 2000 ettari senza ricevere nulla in cambio.

“Loro vogliono far credere che qui non ci vive nessuno, dunque non c'è nessuno da risarcire,” tuona il signor Malanda, ‘loro’ sono la SNEL e la Banca Mondiale. “Nel 1958 i belgi erano pronti al risarcimento, ma perché avrebbero dovuto se qui non c'era nessuno?! Ma se qui non c'era nessuno chi parlò di Inga agli esploratori occidentali?”³⁶. Agita un po' di carte, le prove di risarcimenti concordati con i sei clan e mai erogati. Ce ne sarebbe abbastanza per istruire un' interessante vertenza legale.

E se gli abitanti dei villaggi fossero in grado di affrontare un'azione legale questa sarebbe l'unica via per trarre qualche vantaggio dalle dighe di Inga. Secondo i documenti del progetto della Banca Mondiale “la popolazione che al tempo della costruzione di Inga 1 e Inga 2 aveva i diritti di utilizzo del territorio fu adeguatamente risarcita” e dalla vecchia costruzione “non deriva alcuna eredità sociale”. La guida SNEL ci dice con grande faccia tosta che la gente se ne andò di sua volontà a causa di una mosca dal morso letale. Raymond Kitandala della Banca Africana di Sviluppo, ritiene che non sia un problema loro: “Noi ci limitiamo a verniciare la casa, non l'abbiamo costruita dalle fondamenta.”

Se le persone hanno ricevuto i risarcimenti come sostiene la Banca mondiale, a vederle oggi non sembra davvero. Per prendere l'acqua il signor Malanda e sua moglie devono camminare per alcune centinaia di metri lungo le colline spoglie e arroventate, fino ad una piccola tubazione che cola. La fonte è in una valle ombrosa, così dopo un paio di bei respiri in mezzo alla frescura, risalire la ripida collina nel caldo e con il carico diventa ancor



³⁶ Secondo il mito di fondazione di Inga quando gli uomini di Stanley giunsero per la prima volta nell'area e ne chiesero il nome ai nativi questi risposero “Inga”, che significa “Salve”. In quanto dà il via a una lunghissima storia di fraintendimenti il racconto è assai appropriato.



più pesante. Ma loro almeno hanno una casa di mattoni. Visitando Camp Kinshasa, un villaggio di seconda generazione abitato da ex manovali edili (sono tra i 7 e i 9 mila) molti dei quali trasferiti qui con i figli dal sito di Inga si capisce che cosa sia la povertà.

Il dato più forte di Camp Kinshasa è l'esplosione di gioventù. Quando entriamo col camion pulcini e cuccioli minuscoli si disperdono tra la sporcizia. Appena scendiamo frotte di ragazzini, per lo più sotto i dieci anni, ci brulicano intorno; la T-shirt di uno di loro recita "My Therapist Says It's All Your Fault (*Il mio psicologo dice: è tutta colpa tua*)". Questa massa di umanità è costretta in baracche di legno di pochi metri quadrati fatte di tavole e vecchi tabelloni pubblicitari, tre o quattro famiglie per baracca, ogni famiglia composta da un minimo di cinque fino a dieci persone.

Il campo non ha l'acqua, non ha servizi igienici né elettricità né scuola né strutture sanitarie. Nessuno degli uomini lavora per SNEL alla diga, come ci spiega gentilmente il capo del campo, sono rimasti qui in attesa di un lavoro futuro e anche perché questa terra è la loro casa da più di un secolo.

Camp Kinshasa è un insediamento illegale. In confronto alla maggior parte dei trasferimenti finanziati dalle IFI non sarebbe neanche un problema difficile da risolvere. Gli interessati si trovano quasi tutti in uno stesso luogo, la documentazione degli appelli e delle richieste è insolitamente ampia e si tratta di un numero ridotto di persone. Eppure li hanno minacciati. In aprile 2007 il commissario locale diede alla gente di Camp Kinshasa tre mesi di tempo per sgombrare. Grazie all'impegno di CEPECO, la ONG congolese guidata dal pastore Jacques Bakulu che più di recente si è occupata delle dighe di Inga, la minaccia è stata sventata. Ma in luglio 2009 la SNEL ha rinnovato la richiesta di sgombero. Questa volta, ci dicono a Camp Kinshasa, le autorità sembrano fare molto sul serio: hanno distribuito agli abitanti un questionario e la minaccia di violenze per chi non avesse ubbidito era molto più esplicita.

Simon Malanda preme con rabbia il dito sulla pila di fogli e ribadisce le sue richieste di risarcimento, lavoro,

elettrificazione, forniture mediche, di acqua e magari anche di un centro culturale per il villaggio. "Tutti hanno il diritto di vivere, ma quelli ci dicono: "lasciateci fare, abbiate pazienza" Per la sua gente l'attesa dura da più di mezzo secolo. E non se ne vede la fine.

Non è aria di battesimo

Una mattinata difficile quella di oggi. Sempre in fila da un ufficio all'altro, i nostri passaporti vengono spulciati, fotocopiati e rifotocopiati. Fino all'ultimo ostacolo, un ufficiale robusto e prestante dell'esercito congolese in camicia gialla con tanto di catene del colonialismo simbolicamente spezzate, ci intrattiene su Dio. "Credo che ci sia un Dio sopra di noi, noi abbiamo bisogno di Lui, abbiamo bisogno di un Salvatore contro gli occultisti e gli spiritualisti!" Il fervore gli ha fatto scordare l'oggetto di un precedente contenzioso: Thierry Henry, il celebre attaccante della nazionale francese di calcio, sarebbe un figlio illegittimo di Mobutu. Gli dico con garbo che nella mia famiglia la religione non è tra gli argomenti più gettonati, e lui si offre di portarmi fuori e battezzarmi all'istante. Quando declino per via del poco tempo che mi resta e dell'eccessivo numero di incontri, cerca di spillarci 50 dollari per 'spese amministrative' e ci lascia andare. Finalmente si parte per Inga.



Il complesso di Inga è composto da quattro dighe, due delle quali già costruite. Inga I, ultimata nel 1972 ha una capacità teorica di 351 MW mentre Inga II, completata dieci anni dopo, ha una capacità ancor più teorica di 1.424 MW. Le centrali sono collegate alle miniere di rame del Katanga dall'elettrodotto Inga-Kolwezi, lungo 1.800 chilometri e in pessime condizioni. Inga I e II furono fin dall'inizio due costosissime 'cattedrali nel deserto' usate soprattutto per garantire l'autorità di Mobutu, che in un attimo poteva tagliare la corrente all'irrequieta provincia del Katanga. Alcune stime imputano alle dighe la responsabilità del 2,9 % dell'intero debito congolese, pari a 4,6 miliardi di dollari nel 1981, il che equivarrebbe a un

costo di costruzione di circa 1,5 miliardi di dollari.³⁷

Non sono stati soldi ben spesi. Le dighe producono insieme appena 710 MW, 420 MW dei quali vanno a Kinshasa, 210 MW alle miniere e al Sudafrica e il resto alle città locali. Entrare a Inga I è come fare un viaggio lacerante nel passato fino al tempo in cui l'Africa era ottimista.

Niente sembra essere cambiato dalla costruzione iniziale, niente è stato sostituito. Sudici pezzi di macchine giacciono sul pavimento accanto a mezzi pieni di gusci delle noccioline. La presenza di uno schermo piatto da computer stride in una stanza di controllo che per il resto somiglia al set del Dottor Stranamore, un bel film degli anni '60. La guida di SNEL dice che lavorano qui appena 38 persone; ne vediamo solo una piccola parte. Aggiunge che sono attive tre turbine su sei, ma ce ne mostra solo una. Tra le sezioni di un enorme tubo che dovrebbe portare l'acqua alle turbine, crescono l'erba e qualche ramoscello.

Lo strazio maggiore ce lo procura il primo ambiente che visitiamo. Su uno sperone di roccia con una vista magnifica sulle cascate c'è l'ingresso alla centrale. Costruito all'epoca di Inga I, mostra tutti gli anni che ha. Ci sediamo su alcune poltrone fatiscenti con le molle che escono dalla tappezzeria. La guida di SNEL ci illustra le dighe puntando sui disegni del progetto con un pezzo di legno, i disegni non sono su PowerPoint e neppure su una lavagna luminosa ma plastificati e appesi al muro. Un pannello scivolato sul pavimento riporta la mappa delle vie di esportazione di Grand Inga che avevamo visto, in versione molto più smagliante, tra le carte di un ufficio tecnico. Il sentimento che prevale è la commozione.

Anche se Inga II mostra qualche debole segno di vita in più ed è ornata da una straordinaria parete interna lunga centinaia di metri fatta di rombi di vetro multicolore che creano l'effetto di uno schermo da computer grafica dei primi anni '80, le turbine in esercizio sono solo quattro su otto. Le due dighe insieme lavorano a meno del 40 % di capacità, ci sono cali e interruzioni di corrente sia nelle miniere sia a Kinshasa. Eppure le banche per lo sviluppo hanno profuso tanto denaro nella riabilitazione.

Il successo o meglio il mancato successo della riabilitazione e i suoi costi dovrebbe consigliare a chiunque pensasse di investire in Grand Inga una pausa di riflessione. Terri Hathaway di International Rivers calcola che la Banca mondiale abbia destinato 771,9 milioni di dollari alla riabilitazione di Inga. Un elemento non trascurabile fu che ogni singolo investimento dovette essere integrato via via con molti altri. Ai primi 166,6 milioni del 2002 dell'Emergency Multisectoral Reconstruction and Rehabilitation Project (EMRRP) che dovevano servire per rimettere in funzione Inga I e II, se ne aggiunsero altri nel 2005 e nel 2007 e la somma si rivelò insufficiente. Nel 2006 la Banca fu costretta a introdurre il Regional and Domestic Power Markets Development Project (PMEDE) per un'ulteriore riabilitazione al costo di 296,7 milioni di dollari e a coinvolgere la BEI che mise sul tavolo altri 110 milioni

in dicembre 2008. Ciò nonostante il problema non era stato neppure scalfito. Oggi il budget del PMEDE è salito a 550 milioni di dollari, dai quali è esclusa la costosa ma necessaria rimozione dei massi accumulati nel serbatoio che bloccano le condotte.³⁸

Il caso dell'elettrodotto Inga-Kolwezi, la cui riabilitazione è nota come SAPM APL 1, è ancor meno confortante. Messo in opera nel 1983, in meno di dieci anni la sua capacità crollò da 560 a 200 MW. Il prestito iniziale della Banca mondiale, che nel 2003 era di 178,6 milioni di dollari, quest'anno è stato raddoppiato. Hathaway spiega: "La linea di trasmissione che dopo un ritardo di sette anni è costata quasi 1 miliardo di dollari, cioè quattro volte di più rispetto al preventivo del progetto originale, vanta il primato poco glorioso del più alto contributo a carico del debito pubblico della RDC."³⁹ Durante la nostra visita la principale attività che osserviamo nel sito è il giardinaggio: qualcuno si prende allegramente cura dell'orto.

Il piano di riabilitazione della Banca Mondiale è centrato su un obiettivo preciso: i mercati dell'esportazione. SAPM APL 1 sta per Southern Africa Power Market Adaptable Phase Loan 1: l'energia delle centrali riabilite, quella rivendicata a gran voce dal signor Mogae e da altri capi africani, verrebbe mandata a sud, in Zambia, Zimbabwe e Botswana. Ci sarebbe una logica: anche se gli abitanti della RDC non avranno accesso all'elettricità, lo avranno pur sempre altri africani. Ma la storia di Inga III, il progetto più recente delle quattro dighe previste, smentisce quella logica.

In teoria la sua costruzione potrebbe avere un senso. Si scaverebbe una lunga galleria nel fianco del serbatoio di Inga I, si incanalerebbe l'acqua facendola precipitare in basso nelle nuove turbine collocate all'entrata del complesso e in questo modo si sfrutterebbero meglio le risorse idriche già esistenti. Com'era accaduto negli altri progetti del genere, sono lievitati sia i costi (dai 5,2 miliardi di dollari iniziali agli odierni 8,5) sia la capacità (da 3.500 a 5.000 MW) di Inga III e nessuno sa dire se ci sia una relazione con Grand Inga; qualcuno l'ha descritta come un preliminare o una prova, altri come la Banca Africana di Sviluppo, ritengono che si tratti di decidere tra le due.

Inga III verrebbe ultimata molto prima di Grand Inga e proprio questo elemento è il polo di attrazione dei due soggetti che hanno deciso di realizzarla. All'inizio il governo

38 Terri Hathaway, *DRC's Power Sector an Anti-Development Debt Trap* [Il settore energetico della RDC, una trappola debitoria contro lo sviluppo], briefing di International Rivers, 29 luglio 2009

39 Hathaway, *ibid.* L'entità della sottovalutazione da parte della Banca mondiale dei costi di riabilitazione mostra la scarsa consapevolezza delle banche di sviluppo circa l'impegno necessario per far funzionare Inga. L'Independent Evaluation Group (IEG), l'equipe di ispettori della banca, così conclude: "Un motivo della scarsa attenzione alle condizioni di Inga fu che la banca riteneva sufficiente la somma stanziata per la ricostruzione di Inga, i 9,5 milioni di dollari di EMRRP e i 3,3 milioni di SAPM APL 1. I 150 milioni di dollari attualmente previsti per il progetto di riabilitazione di Inga mostrano quando i calcoli iniziali fossero inadeguati." La ragione degli errori suggerita dall'IEG fu che "forse la composizione della squadra di progetto non era ottimale, troppo sbilanciata verso leggi e finanza e troppo poco verso l'ingegneria idroelettrica." Con le banche di sviluppo "è andata, va e andrà sempre così". Valutazione preliminare di Independent Evaluation Group, *Southern Africa Power Market Adaptable Phase Loan 1 (SAPM APL 1)*, 2006, pp. 21-22

37 Olivier Zimmer, *La production d'électricité en Afrique: le cas des barrages d'Inga*, *Memoire Présenté en Vue de l'Obtention du Master d'Ingénieur de Gestion* [La produzione di elettricità in Africa: il caso delle dighe di Inga, memoria presentata come tesi a un master di ingegneria gestionale], Solvay Business School, Université Libre de Bruxelles, 2006-7, p. 30

della RDC aveva siglato un accordo con Angola, Namibia, Sudafrica e Botswana per realizzare Inga III attraverso il cosiddetto Westcor (West Corridor) Group, proprietà delle aziende di pubblico servizio dei cinque paesi africani. Circa 3000 MW sarebbero andati al Sudafrica, 1000 MW alla RDC e i rimanenti 1000 MW dovevano dividersi tra gli altri partecipanti al progetto.⁴⁰ Nata come iniziativa del New Partnership for Africa's Development (NEPAD), un programma per lo sviluppo economico dell'Unione africana, se non ai cittadini del Congo, Inga III avrebbe garantito i suoi preziosi vantaggi ad altri africani.

Purtroppo Westcor non era l'unico soggetto interessato. Nel febbraio 2006 BHP Billiton, la più grande società mineraria del mondo, firmò un protocollo d'intesa con il governo della RDC per la realizzazione di Inga III e di un impianto di estrazione dell'alluminio da 2,5 miliardi di dollari. Dopo una breve parentesi interlocutoria accadde l'inevitabile: il governo della RDC mollò gli altri paesi africani per correre da solo con BHP. Per Westcor fu come uno sgradevole battesimo nelle acque gelide delle politiche di sviluppo.

In realtà fu un brutto colpo per tutti con la sola eccezione della élite congolese, che aveva senza dubbio delle ottime ragioni per approvare l'accordo con BHP. BHP vanta un record mondiale, tra i disastri ambientali di cui è responsabile figurano Ok Tedi a Papua New Guinea e Illawarra e Yeelirie nella nativa Australia. Hathaway nota, che come nel caso dell'oleodotto BTC il contratto Mozal con BHP per l'estrazione dell'alluminio in Mozambico "pare includa una clausola di stabilizzazione di 50 anni che garantisce a BHP Billiton margini di profitto costanti, un regime fiscale assai agevolato e un basso livello di royalties (i diritti di proprietà) spettanti alla nazione. L'estrazione dell'alluminio crea poco lavoro a fronte di grandi consumi di energia. L'energia elettrica necessaria è tra le due e le tre volte quella dei rimanenti consumi del Mozambico."⁴¹

L'attacco degli "avvoltoi"

Dunque, niente elettricità per le case dei congolese, solo tanta energia per l'Europa e le multinazionali occidentali nonché enormi debiti per acquistarla. Nessun vantaggio o risarcimento per le popolazioni locali, che al contrario si vedono ridurre la speranza di elettrificazione e le conseguenti opportunità di crescita. Ma si potrà avere almeno la certezza che le dighe Inga faranno confluire nel paese le tanto preziose valute straniere? E che quando le turbine inizieranno a pompare, si riverserà qui finalmente un fiume di denaro?

Nel 1988 una società jugoslava, la Energoinvest (oggi è bosniaca e il fatto che si parli di paesi che non esistono più mostra le insidie del processo in questione), costruì una piccola diga chiamata Mobayi Mbongo che doveva

servire la città di Goma, nella parte orientale della RDC. Il governo della RDC trascurò di pagare l'ultima tranche di 18 milioni di dollari per la diga. La faccenda sarebbe potuta finire in una nota a piè di pagina se non fosse che il debito venne acquistato per meno del 10 % del suo valore da un *vulture fund* di New York, FG Hemisphere.⁴²

I *vulture fund* o *fondi avvoltoio* sono tra gli attori più abietti del capitalismo per lo sviluppo, un titolo piuttosto conteso da seri concorrenti. I fondi avvoltoio sono entità altamente riservate, spesso con sede in paradisi fiscali e di proprietà di oscuri 'uomini d'affari' o di società multinazionali, costituite apposta per scovare i debiti "in sofferenza" (non restituibili) nei paesi più poveri del mondo. Nel perseguire lo scopo non solo ignorano la legittimità del debito e la disperata povertà degli stati cui sequestrano le risorse ma anche gli sforzi che questi compiono per saldarli. Un esempio per tutti l'iniziativa onerosa e piena di condizionalità nota come HIPC [*sta per Heavily Indebted Poor Countries, nazioni povere pesantemente indebitate, che dovrebbe aiutare i paesi più poveri del mondo portando il loro debito a un livello sostenibile, a condizione che i governi dimostrino determinati livelli di efficienza nella lotta alla povertà, n.d.t.*].

L'episodio di Donegal in Zambia riassume con molta efficacia i meccanismi dei fondi avvoltoio: Donegal International acquistò, pare corrompendo dei funzionari, un debito di 15 milioni di dollari contratto dallo Zambia con la Romania per 3,3 milioni, fece causa allo Zambia (che aveva cercato di sanare il debito per anni ottenendo la cancellazione da altri creditori) per un totale di 55 milioni, mentì in tribunale e le furono riconosciuti 15,5 milioni di dollari.⁴³

FG Hemisphere, creata da due ex dirigenti di Morgan Stanley, ha inseguito e perseguito il governo della RDC in tutto il mondo. La sentenza di una causa vinta alla corte del Distretto di Columbia negli USA le avrebbe consentito di sequestrare alcune residenze di proprietà dell'ambasciata della RDC ma il verdetto venne ribaltato. Allora presentò istanza all'Alta Corte di Hong Kong puntando ai fondi cinesi che la RDC è obbligata a ripagare attraverso concessioni minerarie, ma il tribunale dichiarò di non avere giurisdizione. Ed alla fine, nel gennaio 2009, a Pretoria, FG Hemisphere si aggiudicò con una sentenza ben 104 milioni di dollari, cioè gli interessi composti del debito iniziale di 18 milioni di dollari, in profitti derivanti dall'esportazione in Sudafrica dell'energia congolese.

In altre parole i profitti che la RDC ricaverrebbe da Inga I e II nei prossimi quindici anni sono già stati sequestrati.

La RDC è sul punto di contrarre un nuovo debito per riabilitare le dighe e garantire il lusso agli speculatori di New York.⁴⁴

Secondo Victor Nzuzi di CADTM, una ONG congolese impegnata nelle questioni del debito della RDC,

40 Esmarie Swanepoel, 'Westcor to withdraw from Inga hydropower project' [L'esclusione di Westcor dal progetto idroelettrico di Inga], Engineering News, <http://www.engineeringnews.co.za/article/westcor-to-withdraw-from-inga-hydropower-project-2009-07-1>, 1° luglio 2009

41 Hathaway, DRC's Power Sector an Anti-Development Debt Trap [Il settore energetico della RDC, una trappola debitoria contro lo sviluppo], p.8

42 Jeune Afrique, 'FG Hemisphere, Un Cas d'École' [FG Hemisphere, un caso esemplare], 5-11 luglio 2009

43 <http://www.jubileedebtcampaign.org.uk/Case%20study%A%20Zambia+2968.twl>

44 Africa Energy Intelligence, 'Creditor Snapping at SNEL's Heel' [I creditori alle calcagna di SNEL], 7 giugno 2006; 'Vulture Funds Target Chinese Cash' [I fondi avvoltoio puntano sulle casse della Cina], 21 gennaio 2009; 'SNEL's Profits to be Seized' [Profitti SNEL da sequestrare], 28 gennaio 2009

l'episodio di FG Hemisphere è la prova di un fatto già noto ancor prima della costruzione di Inga III o di Grand Inga: il popolo congolese non ne trarrà alcun vantaggio. "I contratti dei progetti di sviluppo sono mal negoziati: i negozianti della RDC non capiscono neanche bene le leggi internazionali", dice con fastidio misto a rassegnazione. Lo scippo di Hemisphere ci mostra quanto sia pericoloso un debito insostenibile in un mondo di fondi predatori e tribunali internazionali e ci svela l'impossibilità per un paese di liberarsi di un debito colossale assumendosi il carico di debiti ancora più insostenibili. Il nodo scorsoio del debito, specie in un regime di leggi internazionali tanto 'etiche,' da consentire l'esistenza dei fondi avvoltoio, si fa ogni giorno più stretto.

Un autolavaggio italiano e una febbre rabbiosa

L'ufficio SNEL nel sito di Inga non appare come l'epicentro di un progetto che illuminerà le case di 500 milioni di africani. L'unico membro del personale in vista, una donna, ci accoglie restando seduta alla scrivania, voltandoci le spalle e piegando appena la testa. Non ci sono computer. Il resto della sede è composto da alcune costruzioni annesse con tetti di lamiera arrugginita, poche aiuole polverose e un piccolo gregge di capre che pascolano in giardino. Lasciando l'ufficio passiamo sopra a un fiume poco profondo percorrendo un piccolo ponte. È uno dei pochi luoghi della zona in cui ci sono ancora degli alberi, un bel posto ombroso, pensiamo, per una piacevole sosta. Pastor Jacques ci dice che proprio qui sorgerà Grand Inga.

Cerchiamo di immaginare proprio qui *cinquantadue* turbine da 750 MW (ognuna delle quali dovrebbe produrre più energia di Inga I e II messe insieme) e di colpo ci risuona tutta la follia del progetto. Un'unica strada porta al sito, è stretta e a doppio senso di marcia. All'unica strada in costruzione incontrata durante il viaggio lavora un piccolo gruppo di locali sotto la guida di ingegneri cinesi. Pastor Jacques indica l'altro segno di attività umana, i pilastri fatiscenti di un vecchio ponte, e ricorda con allegria che qui c'era un'autorimessa costruita da un'impresa italiana negli anni '60, per il lavaggio delle auto di passaggio.

Il tutto sembra un tragico scherzo a spese dell'Africa. Ma non lo è. Sette giorni dopo il nostro ritorno in Europa, Robert Zoellick, presidente della Banca mondiale, va in visita a Inga.

Oltre ad intimare alla RDC di rendere le miniere più attraenti per gli investitori stranieri e a minacciare di spremere al Congo fino all'ultima goccia dell'odioso debito se darà il rame alla Cina anziché all'Occidente ("Ci risulta che l'azienda cinese punti a coprire con le proprie garanzie solo le infrastrutture e non le attività minerarie e se riusciremo a modificare il quadro potremo procedere alla cancellazione del debito"⁴⁵), Zoellick pianta con fermezza la bandiera anche su Grand Inga. Promettendo di "sfruttare il potenziale sottoutilizzato di fonti di energia quali Inga," Zoellick



© Photo: Jan Cappelle

aggiunge: "Sappiamo che c'è da fare un enorme lavoro ma con questa mossa attireremo un maggior numero di partner per la Repubblica democratica del Congo migliorando la vita della gente, che è il vero scopo dell'operazione."⁴⁶

Niente in questa storia ci autorizza a credere che non si tratti di una semplice menzogna. Non ci sarà nessuno sviluppo, nulla che possa migliorare l'esistenza del popolo congolese. Solo la versione moderna della frenesia ossessiva dell'ottocento che attrasse gli europei nell'Africa nera e spinse i minatori nel far west americano tra i ghiacci dello Yukon. La febbre dell'oro. L'unica differenza è la proporzione, solo una differenza di scala: oggi non si tratta più di uomini con pale e picconi ma di istituzioni mondiali della politica e del commercio, di uomini con abiti gessati e regolari fatture pagate dagli stessi paesi che subiscono lo sfruttamento.

Ci sono solo due ragioni di fondo per proporre un progetto tanto enorme, contorto e dispendioso come Grand Inga. Una è fare colpo, come ammette senza difficoltà la Cina a proposito della costruzione della diga delle Tre Gole. L'altra dipende da una specie di ipnosi di cui siamo vittime: cerchiamo il colpo grosso, l'eldorado nascosto nelle giungle, i mercati non ancora sfruttati da conquistare, ciechi di fronte alle impossibilità pratiche ed alle sofferenze procurate dai nostri sogni febbrili.

La febbre dell'oro alimenta la follia di Grand Inga. Cos'altro se non una febbre rabbiosa può far pensare al Bas-Congo, i cui abitanti raccolgono gli sterpi per vivere e dormono in trenta in una stanza, come a una possibile "Dubai africana"?⁴⁷ Gli alti costi dell'energia, le illusioni della tecnica e l'avidità portano gli uomini a rispolverare folli progetti fatti di cavi che attraversano mezzo mondo e a sognare la propria fetta di quella 'magnifica torna africana.'

46 Banca mondiale, 'World Bank pledges support for African post-conflict recovery' [La Banca mondiale promette aiuti per la ripresa ai paesi africani usciti dalle guerre], 11 agosto 2009; Reuters, 'World Bank Urges Congo to Better Energy Governance' [La Banca mondiale sollecita il Congo a una migliore amministrazione del settore energetico], 10 agosto 2009

47 'BHP to Study Building \$ bn Aluminium Smelter in DRC' [BHP studia la possibilità di costruire nella RDC un impianto di estrazione dell'alluminio], Engineering News, 22 ottobre 2007

45 Reuters, 'Progress Seen on China-DR Congo Deal: World Bank' [Un progresso nell'accordo tra Cina e RDC: la Banca mondiale], 11 agosto 2009

Parte terza: il nuovo imperialismo energetico

La conquista della terra, che sostanzialmente consiste nello strapparla a quelli che hanno la pelle diversa dalla nostra o il naso leggermente più schiacciato, non è una cosa tanto bella da vedere, quando la si guarda troppo da vicino. Quello che la riscatta è solo l'idea. Un'idea che la sostenga, non un pretesto sentimentale, ma un'idea e una fede, disinteressata, qualcosa, insomma, da esaltare, da ammirare, a cui si possano offrire sacrifici...⁴⁸

L'idea che sta dietro alla moderna conquista del pianeta è il capitalismo dello sviluppo. Come nel caso di Grand Inga, sotto la parvenza di promuovere la crescita economica e l'alleggerimento della povertà dei più poveri del mondo, le nazioni, i privati e le multinazionali dell'occidente si arricchiscono in misura colossale proprio con le risorse di quei poveri. E se ne compiacciono.

Il solo elemento per cui lo sviluppo non coincide con il vecchio colonialismo rivestito di nuovi panni è che nei paesi poveri ci sono alcuni vincitori (pochi) come in quelli ricchi. Bracking sottolinea "il ruolo cruciale delle élite africane nella negoziazione e nella partecipazione ai processi del potere e la 'soggettivizzazione', due fattori con cui intrappolare i popoli dell'Africa moderna."⁴⁹ La presenza di un capo africano o asiatico (di solito un ex dirigente della Banca mondiale e/o di Goldman Sachs) alla firma di un contratto o al lancio di un progetto, aiuta a far sembrare le iniziative di sviluppo meno imperiali e consente agli interessi occidentali di giocare la carta della 'partnership' o del 'dialogo'.

In altre parole lo sviluppo è una collaborazione tra le élite del nord educate a Oxbridge e addestrate a Wall Street e le élite del sud anch'esse educate a Oxbridge e addestrate a Wall Street, allo scopo di strappare le risorse della gente comune del sud utilizzando le risorse della gente comune del nord. Tale collaborazione esige, come gli sforzi di Leopoldo, una lista di giustificazioni umanitarie che ne nascondano gli esiti concreti non solo a noi gente comune, ma anche alle stesse élite, molte delle quali composte da gente per bene che non crede, e mai potrebbe credere, a ciò che produce con le sue azioni. Lo sviluppo 'è' quella lista. E svolge in modo egregio il proprio compito.

Grand Inga mette a fuoco con ineguagliabile efficacia molti elementi cruciali del capitalismo dello sviluppo: l'assurdità e l'inidoneità a soddisfare i bisogni locali delle grandi 'cattedrali nel deserto' costruite dalle IFI, le false promesse alle popolazioni locali e la miseria sociale e ambientale inflitta dal progetto, i privilegi dei sussidi, dei contratti e dei mercati per le multinazionali occidentali, uno schema spesso descritto come 'corporate welfare' (il 'nuovo ordine industriale') e il trasferimento di responsabilità e costi dei progetti sullo sfortunato paese 'in via di sviluppo' mantenendo i profitti ben vicini a casa propria. Chomsky descrive tutto ciò come l'essenza

del capitalismo moderno, la socializzazione del rischio combinata con la privatizzazione del profitto.⁵⁰

Ma sarebbe un errore vedere Grand Inga come un caso isolato, come un'iniziativa insolita e 'in solitaria'. Grand Inga al contrario si inserisce perfettamente in un processo molto più ampio ignoto al grande pubblico europeo ma che nei prossimi decenni eserciterà in molti modi una profonda influenza sulle nostre vite.

L'Unione europea ha il terrore di rimanere senza energia. La produzione in Europa cala via via con l'esaurirsi delle nostre riserve di gas e petrolio. E i consumi crescono. Questo si traduce in una dipendenza sempre maggiore dagli idrocarburi importati. A fronte del 50 % di due anni fa la Commissione Europea (CE) stima che per il 2030 l'Unione importerà il 65 % del fabbisogno energetico totale, l'84 % del gas, il 9 % del petrolio.⁵¹ Con la Russia che mostra i muscoli e per due volte chiude i rubinetti del gas a causa dei suoi problemi politici in Georgia e con una domanda globale di energia che va alle stelle l'UE inizia a soffrire di panico.

Essenzialmente l'Europa ha due scelte. La prima è intervenire nel mercato dal lato della domanda, non solo da quello dell'offerta, riducendo i propri consumi di energia, scoraggiando l'uso delle auto e l'indulgenza consumistica, rafforzando il trasporto pubblico e le comunità sostenibili. Ciò vorrebbe dire scontrarsi con trent'anni d'ideologia economica per la quale ogni interferenza nel mercato è una trasgressione morale. Probabilmente vorrebbe anche dire tagli, sacrifici e strette alla cinto, per alcuni molto più che per altri. E l'austerità non è cosa su cui i politici si entusiasmano o si impegnino a fondo nelle loro democratiche campagne elettorali.

L'altra scelta è trovare nuove fonti di energia. Negli ultimi anni le IFI hanno sponsorizzato una serie di nuovi megaprogetti costosi come non mai per portare energia in Europa. L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) da 4 miliardi di dollari non solo fornisce il petrolio del Caspio all'Europa anziché alla Cina, ma ha aperto un'autostrada potenziale per gli idrocarburi che vengono dal Caucaso e dall'Asia centrale. Se e quando l'impianto di sfruttamento dell'enorme giacimento di Kashagan (le cui dimensioni sono comparabili solo con il suo costo, 100 miliardi di dollari, e con il numero dei prossimi disastri legati al suo sfruttamento) entrerà in funzione, il BTC verrà utilizzato per trasportare in Europa il petrolio kazako. La CE inoltre descrive il "Corridoio meridionale del gas", in cui si integra l'oleodotto Nabucco da 8 miliardi di dollari che dovrebbe portare il gas del Caspio e probabilmente del Medio Oriente attraverso la Bulgaria e la Romania fino all'Europa centrale, come "una delle più alte priorità per la sicurezza energetica dell'UE."⁵²

La "sicurezza energetica" è anche la buona ragione invocata per il gasdotto trans-sahariano da 12 miliardi

50 Noam Chomsky, Anno 501, la conquista continua, Gamberetti Editrice, Roma 1993 [trad. nostra]

51 Commissione europea, Una politica energetica per l'Europa, 10 gennaio 2007

52 Commissione europea, Secondo riesame strategico della politica energetica: piano d'azione dell'UE per la sicurezza e la solidarietà nel settore energetico, 13 novembre 2008

48 Conrad, Cuore di tenebra, p.4
49 Bracking, Money and Power, p.5

di dollari che dovrebbe trasportare il gas nigeriano sotto il Sahara attraverso il Niger e l'Algeria fino all'Europa, "l'anello energetico mediterraneo che unisce l'Europa con il Mediterraneo meridionale attraverso le reti dell'elettricità e del gas." Di gran lunga il più ambizioso dei possibili progetti dell'anello è il piano Desertec da 400 miliardi di dollari, che in teoria dovrebbe coprire quasi 17.000 chilometri quadrati del Sahara di generatori solari e trasmettere l'elettricità in Europa tramite una super-rete di cavi ad alta tensione continua.

Si potrebbe immaginare che questi progetti siano stati pensati come entità distinte, ma sarebbe un errore fondamentale. **Di fatto formano un gruppo interconnesso capace di produrre enormi conseguenze geopolitiche, economiche e ambientali, frutto di una iniziativa articolata la cui origine si lega a doppio filo con la Commissione Europea.** Negli ultimi due anni la CE ha diffuso una serie di documenti politici in cui si afferma che l'"Europa può e deve diminuire la propria vulnerabilità di fronte ai traumi energetici" e per farlo è obbligata a garantire "sopra ogni altra cosa la sicurezza approvvigionamenti."⁵³

In un'ottica europea, significa difesa del 'mercato interno dell'energia' e sostegno al commercio del carbone nonché a "tecno-soluzioni" di non provata efficacia quali la 'cattura e sequestro del carbonio'.⁵⁴ In un'ottica extraeuropea significa "individuare l'infrastruttura di maggiore importanza per la sicurezza energetica dell'[UE] e garantirne la costruzione" utilizzando "ambiti normativi internazionali più solidi" e "disposizioni legalmente più vincolanti sull'interdipendenza energetica."⁵⁵

Grand Inga rientrerebbe perfettamente nel quadro. "Negli ultimi anni l'importanza dell'Africa come fornitore di energia è grandemente cresciuta ma le sue potenzialità sono anche superiori. Il dialogo dovrebbe includere la sicurezza delle forniture [...], lo sfruttamento sostenibile delle risorse, la trasparenza dei mercati energetici e il rispetto del buon governo [...]. L'Africa ha delle caratteristiche uniche per l'installazione di tecnologie da fonti rinnovabili in un'ottica competitiva."⁵⁶ Strumenti per sfruttare quelle potenzialità potrebbero essere la Banca Europea per gli investimenti e la sua sorella minore, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo.

Il problema non risiede solo nei costi sbalorditivi dei progetti, o nel dubbio su chi debba pagare quei costi o ancora nei danni sociali e ambientali prodotti dalla loro attuazione. Viste nel loro insieme queste nuove autostrade da centinaia di miliardi di euro che porteranno l'energia in Europa, sono il simbolo di un impegno forte verso un modo di vivere eurocentrico, conquistato a

spese del resto del pianeta. Per costruirle è necessario intrattenere rapporti molto intimi con alcuni dei peggiori regimi sulla faccia della terra: Il BTC ha contribuito a consolidare l'odiosa cleptocrazia atzera, ha dato luogo alla diffusione di abusi contro i diritti umani i tre paesi euroasiatici, come ad esempio nella regione curda della Turchia, ed ha aperto la porta ai futuri accordi con Turkmenistan e Uzbekistan rendendo l'Europa dipendente da un tipo di regimi che dovremmo disprezzare.

Quando quegli impianti saranno in esercizio dovremo proteggerli, il che comporterà un nuovo livello di coinvolgimento diplomatico, politico e forse persino militare dell'Europa in aree molto instabili. La CE sembra non preoccuparsene, al contrario ritiene che tutto rientri negli obiettivi prioritari della sua politica estera. "L'energia deve diventare un caposaldo di tutte le relazioni estere dell'UE; è cruciale per la sicurezza geopolitica, la stabilità economica e lo sviluppo sociale." Ciò significa in realtà fare pressioni su alcuni paesi usando ogni mezzo necessario per costringerli a darci la loro energia. *"Gli accordi internazionali in corso e quelli futuri, bilaterali o multilaterali, si possono usare in modo più efficace per fissare degli impegni legalmente vincolanti. Questo si può estendere alla liberalizzazione reciproca delle condizioni commerciali e degli investimenti nell'accesso a monte e a valle e alla concessione di accesso agli oleodotti da parte dei paesi situati lungo i circuiti del transito e del trasporto."*⁵⁷

Torna anche qui l'oleodotto BTC, che con la sua miscela di militari parassiti e contratti legali internazionali preparati per tenere alla larga i popoli dei paesi di transito è uno scorcio da cui si intravede il brillante futuro energetico dell'Europa.

Grand Inga affascina perché riassume il ruolo dell'Africa nel nuovo imperialismo dell'energia, quello di un "fornitore di energia" che ci assicuri l'energia 'primaria' come ci ha sempre garantito altre materie prime: gomma, minerali, legname e una volta, neanche troppo tempo fa, esseri umani. Essa dimostra come solo pochi dei presunti vantaggi dello sviluppo ricadranno sui popoli che, di fatto, ne pagano il prezzo economico e sociale. E solleva una domanda: quale "sicurezza energetica" intendiamo: la nostra o la loro?

Ma c'è molto di più. Coinvolgendo gli interessi europei in una nuova rete complessa di impegni geopolitici, la CE ci lega forzatamente a regimi che non dovremmo incoraggiare e a regioni le cui politiche non sono prevedibili. Gli esempi di Iraq e Afghanistan ci ricordano le conseguenze di una simile condotta. In questa luce la sicurezza energetica, a breve termine, può coincidere con l'insicurezza sociale, politica e militare a medio termine.

Oltretutto il nuovo imperialismo dell'energia distrugge qualsiasi impegno serio per combattere il cambiamento climatico. Per porre rimedi efficaci all'irrevocabile aumento della temperatura globale, dovremmo ridurre drasticamente le emissioni, secondo dati scientifici attendibili fino al 70-80% entro il 2050 e forse in misura anche maggiore. Ciò richiede, oltre che massicci investimenti nelle centrali eoliche e in altre fonti rinnovabili, in contrasto con la perdurante distorsione di un mercato che vi si oppone per via degli enormi sussidi delle IFI a gas e petrolio, un impegno

53 Commissione europea, Secondo riesame strategico della politica energetica: piano d'azione dell'UE per la sicurezza e la solidarietà nel settore energetico, memoria aggiunta in luglio 2009

54 L'analisi più efficace delle ragioni per cui soluzioni alla crisi climatica quali il commercio della CO2 (cioè la vendita del diritto a inquinare l'atmosfera) e marchingegni di dubbia validità tecnica quali il metodo CCS (una specie di spazzolone gigante per spazzar via la CO2 dall'aria) non solo non funzionano ma aggravano enormemente il problema si trova sul sito di The Corner House all'indirizzo <http://www.thecornerhouse.org.uk/subject/climate>

55 Commissione europea, Secondo riesame strategico della politica energetica, nov 08

56 Commissione europea, Una politica energetica per l'Europa

57 Bracking, Money and Power, p.5

altrettanto massiccio a cambiare i nostri stili di vita riducendo i consumi di energia. Con le nuove autostrade degli idrocarburi non c'è alcuna speranza che ciò accada. Proseguendo con l'energia a basso costo si annulleranno le nostre motivazioni a cambiare.

Continueremo a ingannarci con obiettivi molto più modesti, attraverso la deindustrializzazione e l'acquisto di falsi crediti di CO2 dai paesi poveri. Tutta la propaganda e la retorica di Copenhagen e di altri accordi internazionali saranno solo inutili strepiti. Nel frattempo grazie al fascino dei film hollywoodiani e alle politiche per lo sviluppo economico delle IFI, continueremo a promuovere nel mondo stili di vita energeticamente insostenibili e orientati alla crescita e faremo aumentare il desiderio del resto del mondo di possedere ciò che noi possediamo, innalzando la domanda globale di energia. Rimane un fatto: noi possiamo concederci quel che abbiamo solo a patto che loro non l'abbiano.

Lasciare che il cambiamento climatico si aggravi nel nome della sicurezza energetica, essendo consapevoli delle conseguenze del riscaldamento globale (migrazioni di massa, condizioni meteorologiche imprevedibili, disastro economico) sul il futuro stesso della vita sulla terra, appare un modo bizzarro e inquietante di intendere il concetto di sicurezza.

Parte quarta: un finale quasi lieto?

"Quel est ton problème?"

Cartello all'interno di un'auto, Repubblica democratica del Congo

Ebbene sì, lo confesso, vi ho mentito, forse per colpa del troppo tempo passato in compagnia dei 'protagonisti' dello sviluppo, le raccomandazioni ci sono. La più facile è quella abituale delle ONG: non fatelo. Se Grand Inga dovesse mantenere il suo attuale formato è l'unica raccomandazione possibile. Grand Inga nasce da un sogno febbrile e si trasforma in una impraticabile miscela di obsolescenza e avvenirismo. Da quando fu discussa per la prima volta la Commissione Mondiale sulle Dighe (World Commission on Dams, WCD), un gruppo di esperti indipendenti che riunisce costruttori e 'obiettori', ha passato due anni ad analizzare l'efficacia di sviluppo di oltre 1.000 dighe in 79 paesi diversi.

La commissione ha concluso che seppur "le dighe hanno reso un contributo significativo e importante allo sviluppo umano", in "troppi casi è stato pagato un prezzo inaccettabile e spesso non necessario, specie in termini sociali e ambientali: lo hanno pagato le popolazioni costrette a migrare, le comunità residenti a valle, i contribuenti e l'ambiente naturale." Seguono alcune raccomandazioni che oggi rappresentano le migliori pratiche di costruzione delle dighe: la partecipazione delle comunità locali alla stesura dei progetti, la risoluzione dei "problemi sociali e ambientali generati dalle dighe esistenti e ancora pendenti" e i "diritti delle popolazioni interessate a migliorare i propri livelli di vita con la garanzia di ricevere la quota prioritaria dei vantaggi", il tutto sostenuto da "accordi legalmente

vincolanti."⁵⁸ Condizioni non prese in considerazione nell'attuale progetto di Grand Inga.

Assai probabile invece che l'attuale progetto di Grand Inga non verrà mai realizzato. Dimentichiamoci per un momento degli aspetti morali, sociali, ambientali e geopolitici, proprio come fanno gli 'attori' dello sviluppo. Ci sono troppi problemi tecnici. Anche Inga III, progetto molto meno complesso e ambizioso per il quale ci sono uno sponsor preciso e un mercato già definito cui destinare l'energia, si è dovuto bloccare. Il fiume contiene troppo limo, non c'è accordo sulla scelta se costruire nuove gallerie o una nuova diga e BHP è impegnata su due fronti distinti con SNEL e con la RDC (che proprio in relazione a Inga ha incarcerato diversi dirigenti corrotti della stessa SNEL) per fissare il prezzo futuro dell'elettricità.⁵⁹

Perciò dopo avere delineato la storia pregressa e quella attuale del colonialismo in Congo, svelati gli inganni dello sviluppo e denunciato i problemi irrevocabili del progetto, sarebbe facile concludere qui. Ma Festus Mogae aveva un buon argomento. L'Africa, o per meglio dire la gente comune che la abita, ha un disperato bisogno di energia. Le sterili colline del Bas-Congo sono più eloquenti di qualsiasi rapporto. Il fiume Congo è una fonte straordinaria di potenziale idroelettrico in un paese povero di energia e di fronte all'urgenza della CE di impossessarsene la Banca Mondiale e la BEI guardano a Inga come a una possibilità succulenta. Dunque, che fare?

Se la produzione idroelettrica a Inga è inevitabile occorre soddisfare alcune precondizioni:

- **Risarcire in modo equo e totale le popolazioni interessate di Manzi, Avunda e Camp Kinshasa.** Non sono in tanti, sono facili da trovare e come abbiamo sottolineato con garbo alla Banca Africana, il danno alla reputazione ricavato negando loro le briciole quando è in gioco uno dei più costosi progetti di sviluppo del mondo, sarebbe infinitamente più oneroso del peso finanziario di riconoscergli il dovuto. In linea di principio le banche di sviluppo che intendono realizzare nuovi progetti devono garantire che nessuno resti svantaggiato.
- **Riformulare il progetto da** cima a fondo non come un progetto colossale (i megaprogetti non funzionano) ma come diversi progetti più piccoli, più sostenibili, di minore impatto. Riorientare i progetti: scartare l'idea della via di esportazione in Europa e puntare sulla fornitura ai cittadini e alle aziende congolese, nonché a quelli degli altri paesi africani. Per le banche di sviluppo ciò può comportare minori rendimenti, maggiori investimenti nelle infrastrutture e un'attesa prolungata prima che i progetti diventino redditizi. E così sia. Fa parte degli scopi e dei vantaggi competitivi delle banche di sviluppo (specie della BEI, che è sostenuta dalla garanzia degli uno stati membri): ci si aspetta che investano in progetti a scarso mercato

58 International Rivers, The World Commission on Dams Framework - a Brief Introduction [La struttura della Commissione mondiale sulle dighe, breve introduzione], 29 febbraio 2008, <http://www.internationalrivers.org/en/way-forward/world-commission-dams/world-commission-dams-framework-brief-introduction>

59 Africa Energy Intelligence, 'Inga: BHP Stalled in its Tracks [Inga, BHP in stallo]', 4 novembre 2009

di capitali per le ragioni appena illustrate. Questa è la ragione stessa della loro esistenza.

- **Implementare le raccomandazioni della Commissione Mondiale sulle dighe,** garantendo che qualunque cosa si costruisca venga progettata con la partecipazione attiva ed a vantaggio delle popolazioni interessate tenendo a mente le esigenze dell'ecosistema e che non piombi loro addosso da un remoto tecnografo di Londra o di Washington.

Abbiamo appena visto le basi. Ora vorremmo metterci sopra altri elementi più innovativi. Se con una semplice 'clausola di stabilizzazione' è possibile garantire per decenni un regime normativo e fiscale alle multinazionali coinvolte nei progetti di sviluppo, perché non deve essere possibile fare altrettanto per i destinatari? **Perché le banche di sviluppo non dovrebbero includere nei contratti alcuni vantaggi specifici per le popolazioni locali?** Sarebbero come un'esca per i promotori, condizioni da soddisfare per poter ottenere una bella fetta della torta dello sviluppo.

Occorrono inoltre nuovi strumenti legali che permettano alle comunità locali e alle popolazioni interessate di pretendere il rispetto dei propri diritti da parte di chi finanzia i progetti infrastrutturali, in primo luogo dagli istituti finanziari pubblici, quali la Banca mondiale e la BEI. La storia dei grandi progetti infrastrutturali è stracolma di esempi di comunità locali abbandonate agli effetti negativi dello "sviluppo" e di aziende, istituti finanziari e governi che rifiutano di aiutarli a uscire dai guai. Gli sponsor finanziari devono iniziare ad assumersi una responsabilità legale diretta per i casi in cui i vantaggi previsti non si concretizzano.

La natura dei vantaggi dipenderebbe dalla natura del progetto. Nel caso di Inga, un progetto idroelettrico, suggeriamo che i promotori:

- Colleghino X milioni di famiglie alla rete elettrica nazionale durante la costruzione e garantiscano una fornitura costante a tariffe abbordabili.
- Garantiscano che una certa percentuale degli utili venga riservata all'utilizzo locale, regionale e nazionale delle infrastrutture.
- Offrano ai cittadini delle comunità locali e del paese un coinvolgimento attivo nel progetto e nell'esercizio delle centrali e delle infrastrutture costruite con gli utili ricavati, e li informino sull'entità e sugli altri eventuali impieghi di quegli utili.
- Garantiscano forniture elettriche a tariffe sovvenzionate alle scuole, agli ospedali e alle piccole aziende del Congo.

L'enorme vantaggio di questo approccio è riorientare l'attenzione dagli *standards* ai *risultati* concreti per le persone. Con una struttura sufficientemente articolata, un paradigma del genere potrebbe forse anche eludere la trappola di pretendere dal governo centrale la garanzia dei vantaggi alle popolazioni locali, il che non sempre figura tra le priorità dei governi centrali. Di certo riduce il numero eccessivo di intermediari tra i poveri e lo 'sviluppo', perché ne riequilibra l'equazione profondamente iniqua chiedendo a IFI e appaltatori di spendere soldi veri prima di spartirsi i grandi profitti.

Come tale paradigma possa funzionare legalmente e tecnicamente è questione che richiede uno studio ulteriore. Ma a proposito di nuove strutture legali esistono dei precedenti in altri campi, come nel caso del concetto emergente di 'condivisione dei vantaggi'. Nel documento sulla condivisione dei vantaggi del comitato UNESCO per il genoma umano, ad esempio, c'è l'impegno a garantire una percentuale dei profitti derivati da processi biogenetici alle persone dalle quali proviene il materiale originario.⁶⁰

Un'altra possibilità è il modello del fondo di beneficenza, che come fondo privato vincola i fiduciari a prendere decisioni nel rispetto di parametri che siano chiaramente a vantaggio dei beneficiari. Se si designassero come beneficiari dei gruppi di popolazione congolese un fondo del genere garantirebbe loro protezione e vantaggi.⁶¹

Il punto è sfidare e cambiare il modello di sviluppo esistente: lo sfruttamento ammantato di ipocrisia. Se non lo facciamo, oltre a tutte le miserie politiche e ambientali prodotte da questo modello, consentiremo di continuare a nuocere gravemente al tessuto del nostro mondo. Il grande scrittore tedesco W. G. Sebald insinua che, dopo il periodo trascorso in Congo quando Conrad tornò in Belgio col cuore gonfio di tristezza per ciò cui aveva assistito, Bruxelles gli apparve come "un monumento funebre eretto sopra un'ecatombe di corpi neri." "E infatti," aggiunge, "anche oggi si può vedere in Belgio una bruttezza peculiare che risale al tempo in cui la colonia del Congo veniva sfruttata senza limiti."⁶²

Forse siamo abbastanza lontani dall'imperialismo del diciannovesimo secolo, l'imperialismo coloniale, da riuscire a vedere ciò che di ignobile e distorto ha fatto ai danni sia dei beneficiari sia delle colonie. Non è un caso che le prime parole espresse da Marlow, il narratore dolente di Conrad, mentre guarda l'Inghilterra dal Tamigi siano "E anche questo è stato uno dei luoghi di tenebra della terra." Ma siamo ancora troppo vicini al suo discendente moderno, l'imperialismo dello sviluppo, per capire se ci sta procurando gli stessi mali.

Ringraziamenti

Questo rapporto è stato scritto per la coalizione "CounterBalance. Challenging the European Investment Bank" da Anders Lustgarten del Bretton Woods Project (UK) e con la collaborazione di Elena Gerebizza (Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (Italia) e Terri Hathaway di International Rivers (Cameroon).

Il testo non avrebbe mai visto la luce senza l'aiuto di Jan Cappelle di IPIS Research (Belgio), Jacques Bakulu di CEPECO (RDC) e Mike Umba. Il nostro grazie va anche a Nick Dearden e Ines Wagner di Jubilee Debt Campaign (UK), a Nick Hildyard di Corner House (UK) e a Katarzyna Slodczyk e Desislava Stoyanova di CEE Bankwatch.

60 Donna Dickenson, 'Consent, commodification and benefit-sharing in genomic research' [Consenso, mercificazione e condivisione dei benefici nella ricerca sul genoma], *Developing World Bioethics*, luglio 2004

61 David Winickoff, *New England Journal of Medicine* (2003)

62 Sebald, *Gli anelli di Saturno*, Bompiani 1998 [trad. nostra]



www.counterbalance-eib.org
info@counterbalance-eib.org (coordinamento europeo)
info@crbm.org (contatto in Italia)

Counter

Balance

Riformare
la Banca
Europea per
gli Investimenti